

PER UNA CHIESA IN USCITA

# *Il coraggio di rischiare*



## **La Voce delle Marche**

*Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892*

**ONLINE**

30 Settembre 2018

**Numero 15**

**L'EDITORIALE**  
di Giordano Trapasso



## L'EDITORIALE



di Giordano Trapasso

**V**enerdì 14 Settembre, festa dell'Esaltazione della Croce, eravamo ad un anno dalla nomina di d. Rocco Pennacchio ad arcivescovo di Fermo. Un nuovo Vescovo è sicuramente un segno ed un invito, per una Chiesa locale, ad intraprendere un nuovo cammino, non nel senso di rinnegare o rigettare il percorso fin qui intrapreso, ma come disponibilità ad accogliere le cose nuove che il Signore continuamente fa per la salvezza di tutti e ad assumere la forte spinta che in questo senso ci viene dal Pontificato di Papa Francesco. Forse è troppo presto per tracciare bilanci, ma è importante cogliere alcuni tratti di questa novità. Guardando il nostro Arcivescovo, mi sembra essere un "Vescovo in uscita". È una persona molto disponibile e ha piacere di percorrere il nostro territorio, non piccolo, e di visitare comunità ed incontrare persone, realtà ecclesiali, rappresentanti delle istituzioni. Questo tratto è un invito perché la nostra Chiesa locale, le nostre realtà ecclesiali, le nostre parrocchie prendano sul serio l'invito a diventare la Chiesa in uscita dei discepoli missionari del Signore Risorto. È di stimolo ad incentivare il rapporto e l'andare dei servizi diocesani nelle

parrocchie, ad incrementare il desiderio di vivere incontri veri con le persone, ad avviare un processo di apertura delle parrocchie e delle realtà ecclesiali alle altre parrocchie con le forme di collaborazione e interazione che lo Spirito vorrà suggerirci.

• • •

### Mons. Rocco si è rivelato "vescovo in uscita". E noi, riusciamo a seguirlo?

Nel suo "pellegrinare" per il territorio della diocesi emergono la sua affabilità, amabilità, la sua umanità disponibile ed accogliente. Siamo in un contesto che invoca un urgente e rinnovato annuncio del Vangelo, ed esso oggi passa prima di tutto attraverso la nostra umanità. L'umano rimane sempre la prima grammatica grazie alla quale la Parola di Dio tocca il cuore delle persone.

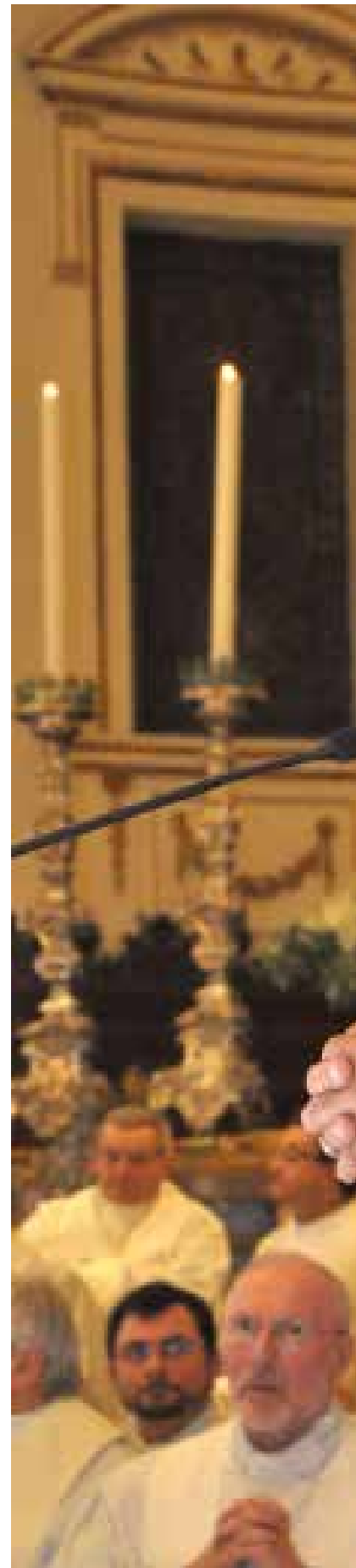
Nelle nostre realtà ecclesiali e nelle nostre parrocchie c'è un forte bisogno di umanità. Egli, visitando territori e parrocchie, esercita il suo ministero di promuovere l'unità della nostra Chiesa locale e tale unità è dono dello Spirito Santo ma è affidata al nostro quotidiano impegno, ed è sicuramente facilitata quando riusciamo a creare un clima sereno, accogliente, quando riusciamo a sdrammatizzare tensioni e a rimboccarci le maniche con

un sano umorismo, quando ci facciamo prossimi agli altri per condividere.

Dall'inizio del suo ministero in mezzo a noi ha detto di non voler redigere piani pastorali, grandi documenti, o di non voler scrivere lunghe lettere pastorali. In questa scelta possiamo cogliere l'invito a valorizzare la quotidianità, a non frapporre tra noi e la vita delle persone troppi documenti, a fare in modo che la vita stessa parli e ci interpellati.

Infine egli ha mostrato l'intenzione di camminare con noi nella fedeltà al Concilio: si sta cimentando con noi nel discernimento e soprattutto ci chiede di essere attenti al territorio e alla vita delle persone, di essere pronti a ripensarci in base alle esigenze profonde e alle sfide che ci vengono dagli uomini e dalle donne di questo tempo, da qualsiasi situazione.

E Noi? E la nostra Chiesa locale? Sicuramente sta ammirando e sta apprezzando, ma forse è ancora incerta e titubante: apprezza il nuovo, comprende che è necessario rinnovare il nostro modo di essere presenti ma, al dunque, si è sempre tentati di rimanere così come siamo, fermi alle nostre abitudini e alle nostre programmazioni, autorreferenziali, legati ad un immaginario di altri tempi. Con il nostro Vescovo possiamo chiedere allo Spirito il coraggio di rischiare. •



## CELEBRARE, FESTEGGIARE E COINVOLGERSI

*In Duomo e in Città*

Giordano Trapasso

**C**on l'Arcivescovo ed i responsabili degli Uffici Pastoralmente si è scelto di iniziare l'Anno pastorale con due momenti: la celebrazione eucaristica di domenica 30 settembre in cui il Nunzio imporrà il pallio al nostro Arcivescovo metropolitano e un convegno presso l'Ente Fiera di Civitanova Marche, sabato 20 Ottobre. Un momento è liturgico, nella Chiesa madre della nostra diocesi, un altro momento è legato al convenire per ascoltare insieme un *input* ed avviare nelle nostre Vicarie riflessioni e processi in un luogo legato invece alla città. Vogliamo prendere sul serio l'invito che Papa Francesco fece al Convegno di Firenze alle Chiese italiane, perché *Evangelii Gaudium*, frutto non solo del "genio" di questo Papa, ma di un sinodo, fosse ripreso in modo sinodale e tradotto in processi concreti. A tal proposito nel mese di Settembre abbiamo vissuto tre "laboratori" sull'Esortazione Apostolica con gli Organismi di partecipazione diocesani: il Consiglio Presbiterale, la Consulta delle Aggregazioni Laicali e il Consiglio Pastorale Diocesano. Il 20 Ottobre p. Giacomelli, priore di Fonte Avellana, ci aiuterà all'inizio con un momento di *Lectio divina* su Mc 8,22-

26, la guarigione del cieco di Betsaida. Anche noi abbiamo bisogno di ritrovare la vista, soprattutto per guardare gli uomini. Poi cercheremo di far rifluire i contributi dei tre laboratori e riceveremo degli *input* da Massimiliano Colombi, sociologo, che ci sta accompagnando nella preparazione e nella realizzazione del Convegno, per poi ascoltare le conclusioni dell'Arcivescovo.

Condivido due impressioni, la prima tratta dai tre laboratori, la seconda dal mio girare per le parrocchie, le vicarie e nel territorio.

Nei laboratori sono emersi due aspetti che caratterizzano anche il tempo che viviamo: la complessità della vita e delle situazioni e la pluralità di anime, sensibilità, orientamenti che si riflettono anche nella stessa comunità cristiana. La stessa espressione "Chiesa in uscita" può essere interpretata in molteplici modi, secondo diverse concezioni, con il forte rischio di neutralizzarla, disattivarla, quasi usando per giustificare l'inutilità dell'uscire. Si intuisce la necessità di tale movimento, ma siamo ancora abbastanza bloccati e si fa fatica ad uscire sul serio rispetto a ciò che già si fa. Perché questa grande fatica?

La seconda impressione è che nella recezione del Concilio non abbiamo accolto l'invito, proveniente

dalla *Gaudium et spes*, ad un dialogo con il mondo e con la cultura. Più di cinquant'anni fa il Concilio ci ricordava che il mondo ha bisogno della Chiesa e che la Chiesa, per un cammino significativo nella storia, ha bisogno del mondo. In questo siamo regrediti: anche tra molti nostri parrocchiani predomina una chiusura rispetto al mondo, una paura di confrontarsi, un rifiuto al volerlo comprendere. Penso che dietro le resistenze e l'ostilità nei confronti di Papa Francesco ci sia soprattutto questo: l'accettazione o il rifiuto di una Chiesa che dialoga con il mondo. Mi faceva riflettere un episodio che mi è capitato quest'anno con un piccolo gruppo di cresimandi, ora cresimati: alla domanda "perché chiedete la Cresima?" un ragazzo ha risposto: per diventare "soldati di Cristo". Ho capito che non era farina del suo sacco, ma che stava ripetendo qualcosa che aveva ascoltato dai nonni e dai genitori. Eppure per quanti anni, dai nostri nonni in poi, le persone hanno ricevuto la Cresima con questa concezione e quanti ancora oggi menzionano lo schiaffo. È un immaginario duro a morire. E forse bisogna prendere atto che una Chiesa rinnovata non emergerà mai finché chi si sente soldato di Cristo non diventi invece suo mite testimone e suo umile martire. •



UN GIOVANE ANIMATORE SALESIANO IN VIAGGIO NELLA TERRA DI IPAZIA

# Oratorio d'Egitto

Daniele Arbuatti\*

**D**al 16 luglio al 16 agosto di quest'estate ho avuto la possibilità di partire come missionario, insieme ad altri giovani dell'Ispettorato centrale, per l'Egitto, nella città di Alessandria.

Fin da subito siamo stati coinvolti nell'animazione dell'estate ragazzi grazie a un primo incontro organizzativo con gli animatori che, pur essendo in maggioranza musulmani, custodiscono bene il carisma salesiano e ci hanno fatto sentire subito a casa. Alcuni non parlavano né inglese né italiano, non potevano quindi interagire con noi a parole, però restavano lì, accanto a noi, anche se si sentivano soli. Sembra poco, regalare il proprio tempo ma non lo è. Restavano lì. La differenza religiosa si è notata, spesso, solo per una piccola croce tatuata sul polso destro dei cristiani. Al di fuori della casa salesiana, la realtà in cui ci siamo trovati immersi è ben lontana dal pensiero occidentale.

Le persone a volte seguono le "regole dell'Antico Testamento": "Occhio per occhio, dente per dente" e le conseguenze non sono sempre sane. I salesiani, in quest'ambiente, hanno formato un'oasi felice in cui le ragazze sono trattate allo stesso modo dei ragazzi. Si può essere se stessi senza



Anche se in terra straniera, in Egitto, mi hanno fatto sentire subito a casa

paura e s'impara cosa sia il perdono. L'Oratorio è situato in un quartiere popolare e i bambini che lo frequentano rispecchiano questa povertà nella capacità di stupirsi per ogni cosa, anche la più semplice.

Qualsiasi gioco proposto è ben accetto proprio perché quando non si ha niente, si ringrazia di tutto. I ragazzi dei paesi "ricchi" possono permettersi ogni cosa, di conseguenza si stufano di tutto e perdono di vista le cose importanti.

La gioia, l'entusiasmo e la spontaneità dei ragazzi ci hanno accompagnato e sostenuto ogni giorno nel cortile dell'oratorio. La semplicità dei gesti e delle relazioni ci ha riempito il cuore tanto da farci dimenticare le differenze, specialmente quella religiosa. Uscire dal cancello, però, significava entrare a contatto con una cultura molto distante dalla nostra. Tanti sono stati i volti spesso attraversati

da tanta miseria che abbiamo incontrato, tanti gli sguardi di donne che emergevano dal velo, l'unica cosa che spesso ci permetteva di entrare in contatto con loro. Tanti sono stati i suoni che incessantemente riempivano le nostre orecchie, dai clacson che regolano il traffico di ogni tipo di mezzo, ai rumori degli attrezzi provenienti dalle botteghe, alla preghiera che dalla moschea di fronte alla nostra casa entrava con gli altoparlanti nel cortile e nelle nostre camere.

Tanti sono stati gli odori che hanno sopraffatto il nostro olfatto, l'immancabile fetore della spazzatura che ricopriva le strade, l'odore degli animali venduti al mercato, e l'insieme dei cibi che venivano venduti per strada. Per i ragazzi è bello stare in oratorio. Vivono della socializzazione, dello stare insieme, perché a casa ci si annoia, non si ha la PlayStation per potersi isolare e ricercare una felicità virtuale,

perché fuori si lavora. Questa è la situazione in cui si trovano i ragazzi egiziani. Tutto ciò li porta a uscire e socializzare, perché stare insieme, giocare insieme è la cosa più bella.

Giocano, cadono, si fanno bei lividi. Poi ricominciano subito. Si rialzano subito perché giocare è la cosa più bella.

Lì non è scontato nulla. Non è scontato avere i soldi per mandare un giorno il figlio in

piscina con gli altri bambini dell'oratorio, non è scontato ricevere una caramella, una t-shirt nuova o delle scarpe da don Bassem, salesiano e sacerdote incaricato dell'oratorio di Alessandria, non è scontato ricevere attenzioni. Non è scontato che un bambino abbia il tempo di giocare con i suoi coetanei anziché lavorare con il padre. Lì non si fanno grandi cose. Si fanno cose ordinarie. E loro sono felicissimi proprio per questo. I salesiani si spendono per questi ragazzi, tengono molto alla loro educazione, li sostengono moralmente e, all'occorrenza, anche economicamente. Sono lì non per convertire al cristianesimo, ma per educare a essere "onesti cittadini e buoni musulmani". Si parla poco di sacerdoti che silenziosamente fanno il bene. Si preferisce creare scoop su quelli che sbagliano. Perché? È scontato che un sacerdote sia buono. •

\* animatore salesiano, San Marone, Civitanova Marche

NODI DA SCIogliere E RISPOSTE DA DARE AL MONDO DEI MEDIA

# Canali per comunicare



La comunicazione è una modalità essenziale per vivere la comunione

Stefano Cesetti



**D**iretta televisiva in tutte le Marche e *streaming* anche a Matera, collegamenti radiofonici, lanci continui dei siti *online* e ampie pagine sui quotidiani: l'insediamento del nuovo arcivescovo Rocco Pennacchio è stato l'evento mediatico più importante del 2017. Seguitissimi anche i primi impegni pubblici del nuovo Pastore della diocesi di Fermo, compreso un episodio di cronaca in cui, purtroppo, rimase coinvolto in quei giorni: l'incidente

stradale che tanta apprensione suscitò in tutti i suoi nuovi fedeli. La missione fermana di Pennacchio, dunque, iniziò con una grande esposizione mediatica, stimolata da una sorta di tacito interesse reciproco: i mezzi di informazione avevano un grande desiderio di scoprire, anche come persona, l'arcivescovo che veniva dalla lontana Basilicata e lui - attraverso giornali, tv, radio e siti *online* - aveva a disposizione un canale privilegiato per scoprire il nuovo territorio che gli era stato affidato da Papa Francesco. Da parte dei mezzi d'informazione venne apprezzato anche il discorso che Pen-

nacchio fece nell'informale incontro in occasione della festività di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, in cui sottolineò l'importanza dell'informazione e la responsabilità degli operatori di un settore negli ultimi anni in grande evoluzione. Le redazioni individuavano, così, la possibilità di un rapporto più continuo tra cronisti e curia dopo il rispettoso periodo di Luigi Conti, un arcivescovo (per sua stessa ammissione) più contemplativo che mediatico. L'avvento di Pennacchio, insomma, sembrò foriero, ai giornalisti ma anche a tutti i fedeli, di una nuova stagione per quanto riguar-

dava la comunicazione della curia. Quella indiretta, con la disponibilità del nuovo arcivescovo, e quella diretta, attraverso gli strumenti a disposizione della diocesi, che avrebbe potuto utilizzare il sito *online* e il giornale *La Voce delle Marche*, nel frattempo autore del grande passo dalla carta stampata all'edizione telematica. Nessuno si aspettava cambiamenti immediati, essendoci nell'agenda di Pennacchio ben altre (e tante) priorità. E, in effetti, questi primi dieci mesi sono stati densi di impegni, con il nuovo arcivescovo che ha guardato con attenzione alle esigenze dei suoi sacerdoti e non si è risparmiato nel girare la diocesi per conoscere parrocchie e vicarie. Però la speranza del mondo dell'informazione e di molti fedeli è che nel secondo anno del suo mandato pastorale Pennacchio possa dedicarsi anche al settore dell'informazione diocesana. Innanzitutto, riflettendo sul futuro e il ruolo de *La Voce delle Marche*, e rilanciando il sito *online*. Se poi (e questo è l'augurio, soprattutto, degli addetti ai lavori) riuscisse anche a creare una struttura, tipo un ufficio o un semplice addetto stampa, allora la diocesi di Fermo potrebbe percorrere con maggiore sicurezza e autorevolezza la strada sempre più delicata della comunicazione. •

COME UNA PICCOLA CHIESA AIUTA AD ESSERE UNA GRANDE FAMIGLIA

# La fede come meraviglia

Francesca Gabellieri



# "E

Essere genitori oggi è un mestiere difficile". Questo è ciò che ho sentito spesso ripetere durante la mia gravidanza da chi prima di me è stato iniziato a tale compito. Il sentire comune ci rivela che la società e gli esempi che ci circondano hanno un'unica parola preponderante che emerge: autosufficienza. Questa sembra essere diventata il baricentro dell'esistenza individuale. Io e mio marito vogliamo essere positivi e credere che non sia per tutti così. Desideriamo tramandare a nostro figlio, con tutti i nostri limiti, paure e imperfezioni ma con tutto l'amore del mondo, i valori che ci contraddistinguono come uomini e giacché siamo credenti cercheremo, per ciò che ci sarà possibile, di trasmettergli una fede trasparente e autentica.

Proveremo a essere portatori sani di una visione della persona che ne esalti la bellezza e la bontà, così da poter essere anticonformisti. La fede ci è stata donata da Dio ed è nostra premura passarla al nostro bambino con la parola e con l'esempio, vivendola nelle nostre scelte quotidiane. La Scrittura a questo proposito narra: "[...]



La famiglia si pone nella storia come una "rivelazione" che manifesta e annuncia l'essere Chiesa

E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? (Rm 10, 14).

•••

**Il clima della casa comunica amore, tenerezza e accoglienza. Così parliamo di Dio a nostro figlio.**

La religiosità non si insegna, bensì si comunica con le azioni e con la parola, testimoniando nella nostra vita la nostra scelta di essere genitori cattolici cristiani. Aspiriamo a educare nostro figlio all'amore, ad amare e a saper accogliere l'amore nella sua vita. Cercheremo di nutrire la sua mente e il suo spirito stimo-

landolo ed essendo propositivi, ci impegneremo a essere comprensivi, pazienti, esigenti e fiduciosi in modo da tirare fuori il meglio che gli è proprio. Abbiamo a renderlo libero consegnandogli gli strumenti appropriati attraverso cui potrà diventare un uomo. Cultura, valori, idee e spiritualità e con questo bagaglio potrà ritrovarsi nella terra dei grandi per farsi grande a sua volta.

A volte ci domandiamo come fare a tramandargli la fede e se non sia troppo piccolo per comprenderla, malgrado ciò siamo convinti che già l'amore che proviamo per lui e il prenderci cura delle sue esigenze sia alla base del credo che abbracciamo. La nostra relazione con lui pensiamo sia il fondamento, dal momento che è senza condizioni ed è necessaria, non ne possiamo fare a meno.

L'amore che proviamo per lui e l'amore che proviamo l'un l'altra speriamo possa aiutarlo ad avere fiducia in se stesso e nelle sue capacità. Noi lo ameremo sempre per ciò che è. Proveremo a essere un modello per lui. Noi non siamo perfetti, compiamo errori continuamente, tuttavia ciò ci rende più autentici. Non diamo una falsa immagine di perfezione, ma ammettiamo i nostri limiti e speriamo che ciò possa favorirlo nel renderlo più sicuro e protetto. Perché si può cadere, ma ci si può rialzare.

La nostra responsabilità è di curarlo e il nostro compito educativo è primario perché dobbiamo formarlo ai valori essenziali della vita umana. Noi ci stiamo impegnando già e continueremo a farlo con l'augurio di riuscire nel nostro intento, anche se non sarà per nulla facile. •

PERCORRERE IL TERRITORIO PERCHÈ PORTI FRUTTO

# Guidare per capire. La bussola di Mons. Rocco



Il Vescovo è segno della Chiesa una santa cattolica apostolica

Paolo Iommi



**D**al

14 Settembre 2017, giorno della nomina di Mons. Rocco Pennacchio ad Arcivescovo di Fermo è già passato un anno, e sono già passati più di nove mesi dal giorno del suo ingresso in Diocesi. Un tempo abbastanza congruo per chiederci cosa sia cambiato con il suo arrivo nella nostra Chiesa locale.

Il primo anno del suo ministero episcopale è stato un anno di scoperta. Non ancora di vera conoscenza, perché il territorio diocesano è troppo vasto e variegato, per non dire complesso. Tutti abbiamo potuto seguire, con gran-

de attesa e soddisfazione, il nostro Pastore dedito con tanta passione alla scoperta della diocesi, e contemporaneamente la sua Chiesa felice di accoglierlo anche negli angoli più remoti e a volte dimenticati.

•••

## La presenza del Vescovo dà speranza e fiducia.

Le cronache locali, ma soprattutto tantissimi profili e pagine Facebook hanno documentato anche gli aspetti più curiosi di questo percorso di scoperta delle tante realtà che costellano la nostra Diocesi. Tanti i contatti, gli abbracci, i selfie, i commenti carichi di gioia

e sincero affetto; un mix fecondo di liturgia e convivialità che rappresenta un ottimo inizio, base per poter crescere e trasformare una scoperta in conoscenza. Infatti il conoscersi, in senso squisitamente biblico, vuol dire approfondire il rapporto, andare cioè a fondo; nutrire profonda stima e fiducia, ricercare, amare, seguire, fino a giungere ad un rapporto sponsale, che richiede di essere coltivato con la massima cura e fedeltà. La presenza frequente e costante del Vescovo in mezzo al suo popolo è un dono e un frutto dello Spirito; ci rammenta che il nostro stare insieme è molto più che semplice convivialità o “vita sociale”, è un sentirsi “popolo di Dio”, passando quindi dalla scoperta, attraverso la

conoscenza, per arrivare ad una vera e propria “misticogogia”, il godere in pieno del mistero della presenza di Cristo nella sua Chiesa nella figura del Pastore.

Di qui la necessità di non accontentarsi ed andare sempre oltre, chiedendosi quali siano le reali esigenze delle nostre comunità cristiane. I fedeli si accontentano della semplice presenza fisica del Vescovo, o hanno bisogno di cogliere, attraverso questa presenza, qualcosa di più profondo, che è il vero senso di appartenenza, attraverso la Chiesa, a Cristo?

E seguire Cristo, con l'aiuto della guida e del discernimento saggio espresso dal Vescovo, significa accogliere con la stessa gioia e fiducia il contenuto e le proposte del suo ministero. •

NOTE E SOTTOLINEATURE A MARGINE DI INCONTRI CON IL VESCOVO

# Echi dalla Valtenna

Carlo Tomassini

**L'**arcivescovo riceve il pallio, segno del servizio pastorale da metropolita, pastoralmente chiama i fedeli a corrispondere alla vocazione di servire il bene della Chiesa come bene dell'umanità incoraggiando le persone all'incontro con Gesù. Ha svelato la gioia dell'umile servizio con piena fiducia nel Dio che accompagna tutti. Al primo arrivo si è incontrato con i sacerdoti anziani in seminario per recarsi poi nei paesi terremotati. Coopera con il Papa, con i preti e operatori, condivide le opere caritative e missionarie. Mons. Rocco ha stabilito nella diocesi ferma una relazione vivace che coinvolge intelligenza e sensibilità negli incontri con i giovani, con le famiglie, per promuovere il loro bene. Ha condiviso le problematiche della crisi migratoria che esige un'attenzione che supera le politiche a breve termine. Al suo arrivo il 2 dicembre affermava che "nella Chiesa siamo tutti grandi perché figli amati da Dio e tutti piccoli, impastati di umana fragilità." Diceva anche che "i nostri non sono tempi di trionfi, bensì assai spesso di prova e di umiliazione." Però tutti vuole rincuorare con la certezza divina espressa con



Mons. Rocco ha affidato il suo episcopato alla Madre divina

le parole di san Paolo: "Ti basti la mia grazia". Il 24 gennaio scorso mons. Rocco incontrava gli operatori della comunicazione, in particolare de *La Voce delle Marche*, raccomandando loro di essere fedeli interpreti della realtà e della verità con la personale sensibilità affidata alla guida dello Spirito Santo. Ha dichiarato francamente che non ha pretese di grande comunicatore. L'arte pastorale non si pone come espressione di se stessi, ma come servizio agli altri. Nel suo ministero egli è certo dell'azione dell'Altro che dà compimento come fonte della vita. Servigliano è ben lieto della sua disponibilità a cominciare da dieci giorni dopo l'arrivo, il 13 dicembre. Nella contrada Santa Lucia di Curetta ha celebrato la festa della santa e ha incontrato tanta popolazione proveniente da luoghi vicini e lontani,

nella semplicità operosa di chi vive nell'insediamento sparso. Nella parrocchia serviglianese di san Marco ha svolto due incontri della preparazione diocesana alla Pasqua il 23 febbraio e il 2 marzo, poi è tornato per la Santa Cresima nella festa patronale del santo il 25 aprile. A fine maggio l'arcivescovo era accolto con nuova gioia nella chiesa rurale di Santa Lucia, a celebrare la S. Messa, nella conclusione del mese mariano. Sappiamo che all'inizio egli ha dichiarato di affidare il suo episcopato alla Madre divina che maternamente lo accompagna. L'arcivescovo si è dimostrato educatore nel sollecitare la pratica di una vita sociale in comunione con Dio senza appiattirsi al potere dominante, ma per vivere la fede oltre che per raccontarla. Abbiamo ascoltato nelle assemblee l'esortazione di

mons. Rocco ad impegnarci tutti nel diritto e nel dovere a sostegno della vita, della famiglia naturale, fondata sul matrimonio e dedita a educare bene i figli. Nel celebrare ovunque il sacramento della Confermazione esalta l'opera della potenza divina d'Amore che, salvaguardando la purezza del corpo, e dello spirito, rinnova la vita del mondo. Negli incontri frequenti con la gente, senza risonanza mediatica, ha indicato il mistero operoso del Pastore dai pastori che rende capaci di uscire da se stessi in un'autoformazione cristiana quotidiana. Il fatto di non apparire molto nei media è un vantaggio: il seme caduto in terra muore per portare frutto, nel nascondimento. Ogni vescovo ha in sé la grazia necessaria per portare a compimento la missione. Ha arricchito le persone della vita divina dedicandosi alla preghiera, alla predicazione della Parola, all'offerta del sacrificio Eucaristico, alle celebrazioni dei sacramenti in particolare con i cresimandi, alle riunioni diocesane insieme con lo Spirito che sempre agisce per rinnovare le persone e le cose. Il lavoro pastorale vive nel silenzio della preghiera, nell'amicizia dei fedeli delle comunità parrocchiali, ma sempre in comunione nella Chiesa, Corpo di Cristo. •



IL PRIMO ANNO: ACCOGLIERE, INSERIRE, SOSTENERE, DIVENTARE.

# Sapersi coinvolgere

Graziella Mercuri



**S**embra ieri, come si dice nel comune parlare,

ma non lo è! Tra neppure 2 mesi celebreremo il primo anno di ministero del Vescovo Rocco nell'Arcidiocesi di Fermo. La sua prima Messa la celebrò in Cattedrale il 3 dicembre 2017. Non voglio certo dire che è già tempo di bilanci, vorrei invece provare a sottolineare alcune prime impressioni e renderle espressioni di incoraggiamento per tutti noi. Provo a ripartire dalle ultime parole che Sua Eccellenza pronunciò nel suo intervento alla sua ordinazione: "Vi chiedo fin d'ora di accogliermi con semplicità e amicizia, perché anch'io mi inserisca nel bel cammino ecclesiale che già percorrete e di sostenermi con la preghiera perché impari a diventare sempre di più il vostro Padre, Pastore, amico. Insieme testimonieremo la gioia del Vangelo nella terra che il Signore ci ha donato". Più precisamente da 4 verbi contenuti nella frase: accogliere, inserire, sostenere e diventare. Quattro verbi che tracciano molto bene il cammino di una comunità con il suo nuovo Pastore. Quattro verbi che chiedono uno stile, un atteggiamento ad entrambe le parti, Vescovo e Comunità diocesana. Quattro verbi che sottolineano l'umiltà

di chi li pronuncia che non si sente Pastore, ma lo vuole diventare, che non pensa di farcela da solo, ma soprattutto non vuole farcela da solo. Accoglietemi, inseritemi, sostenetemi e io diventerò il vostro Pastore, questo in sintesi il "programma" e l'invito alla comunità ferma. Da parte sua, monsignor Rocco, credo, abbia cercato in tutti i modi di vivere questi verbi. Ha ascoltato chi volesse parlargli o raccontargli; ha detto moltissimi sì ad essere presente in tanti momenti ed iniziative, laiche ed ecclesiali, dei nostri Paesi e comunità parrocchiali; ha ascoltato problemi, dubbi e situazioni difficili, umane ed ecclesiali; ha cercato di venire incontro ad esigenze di sacerdoti e comunità; ha rinnovato incarichi e fiducia a tante persone nei loro ruoli ed a tante realtà diocesane e parrocchiali. Ha cercato di comprendere e mediare liti e conflitti. Non ha cercato di imporre fin da subito la sua idea di Chiesa, ma di far emergere tutto ciò che esiste per comprenderlo meglio.

Non ha imposto discorsi altisonanti, né dato indicazioni di percorsi. A molti ha detto "andate avanti". A tante richieste di interventi ha detto "preferisco ascoltare voi", "preferisco semplicemente stare con voi, fare ciò che voi fate". Ha percorso tanti km del nostro grande territorio diocesano nella speranza di essere accolto, inserito e

sostenuto. Il Vescovo Rocco è stato ai patti, come si dice, con semplicità e amicizia ha cercato di entrare nella nostra Chiesa in cammino. Di fronte a tutto questo ed a molto altro, che non so e non ho visto, della vita ordinaria e straordinaria del nostro Vescovo, mi chiedo, ma noi, suo popolo, come stiamo rispondendo? Che cosa gli stiamo offrendo oltre a chiedere? Verso quale costruzione di Chiesa futura lo stiamo accompagnando e sostenendo? Credo che tutti ci siamo sentiti molto contenti della sua presenza, della sua cordialità e semplicità, del suo spezzare la Parola e anche delle sue parole, mai di sola circostanza. Molti si sono sentiti incoraggiati e valorizzati dalla sua grande disponibilità e dai suoi tanti SÌ, laici e presbiteri. Il Vescovo, però, non è il marchio di qualità e garanzia sui nostri eventi e attività e neppure colui che avvera i nostri sogni e desideri. Lui ci ha chiesto di aiutarlo a diventare il nostro Pastore e questo credo significhi che ciascuno di noi deve contribuire a un progetto di Chiesa diocesana, a pensarne il suo futuro. Nessuno di noi, parrocchie, uffici pastorali, movimenti/associazioni e semplici credenti, si può accontentare del "suo". Tutti dovremmo sforzarci di pensare e costruire la Chiesa in uscita di Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, che è la sola Chiesa dell'oggi e del domani. Non basta che il Vescovo ci mandi il "nostro"

parroco, né la consapevolezza che tra 10 anni i preti si ridurranno a 1/3 degli attuali, non basta dare le colpe al resto del mondo o alla incredulità che avanza e, soprattutto, non basta accontentarsi che le nostre iniziative "abbiano funzionato". Ci dovremmo invece chiedere: "Ma noi stiamo facendo vivere una Chiesa capace di farsi accanto agli uomini di oggi, capace di comprendere e calarsi in questo tempo e nelle sue oscurità, capace di riconoscere le nuove periferie e frontiere del mondo, capace di umiltà e vero amore?"

Consapevoli che nulla è completamente da cambiare e nulla è completamente da tenere, che ciascuno è utile, ma nessuno indispensabile, dovremmo darci dei tempi e dei luoghi in cui provare a pensare quale Chiesa far vivere e amare in questo tempo, come e con chi continuare a costruire la Chiesa di Dio. Ogni realtà, parrocchia, vicaria, ufficio, movimento e associazione, dovrebbe ripensarsi dentro una Chiesa che si rinnova e ridarsi uno stile, un senso, un obiettivo sempre nuovi.

Questo credo il Vescovo Rocco ci abbia chiesto nei 4 verbi del suo "primo discorso". Così, credo volesse essere accompagnato a diventare Pastore della Chiesa ferma. Così, credo volesse che *testimoniassimo la gioia del Vangelo nella terra che il Signore ci ha donato.* •

CURETTA DI SERVIGLIANO INCONTRA IL CENTRO MIGRANTI DI FERMO

## L'accoglienza è un fatto etico, non una professione

**I**n occasione della festa parrocchiale, si è tenuto a Curetta di Servigliano un interessante incontro con suor Rita Pimpinicchi, che ha raccontato la propria esperienza di responsabile del Centro migranti di Fermo. La suora era accompagnata da 4 ragazzi ospiti del Centro e da un collaboratore. Anche loro hanno brevemente raccontato le loro personali vicende. Quello dell'accoglienza ai migranti è un tema di scottante attualità, soprattutto dopo le recenti prese di posizione del nuovo Ministro degli Interni. Voglio anche io, sollecitato dall'incontro, offrire un contributo al dibattito in corso sul questo tema. La testimonianza della suora mi ha riportato alla mente il dialogo di un celebre film inglese in cui il marito fa notare alla moglie che lui l'ha sempre rispettata, non l'ha mai picchiata, collabora con lei nella gestione della casa e nell'educazione dei figli. La risposta disarmante della moglie così suona: "È come deve essere". Nell'incontro di Curetta, le testimonianze raccontavano di una bella realtà in cui gli ospiti vengono trattati con sensibilità e attenzione, cercando di rispettarne le differenti culture di provenienza e le appartenenze religiose. I ragazzi vengono responsa-

bilizzati nella gestione della casa, vengono offerte loro un minimo di formazione linguistica e professionale e assistenza legale per i vari adempimenti burocratici. Insomma, un buon lavoro. "È come deve essere", tanto che gli ispettori ministeriali hanno definito il Centro di accoglienza migranti di Fermo come un'eccellenza nel panorama nazionale delle strutture di questo genere. Viene da chiedersi come lavorino le strutture in cui più che il servizio degli ospiti si privilegia il business che essi possono rappresentare. Detto questo, vorrei aggiungere che l'accoglienza, a parer mio, è altro. Non è un lavoro, non dà qualcosa in termini economici, semmai toglie in termini di beni e di spazi. Paradossalmente, i migranti assunti dall'associazione che gestisce il Centro, venendo meno l'emergenza migratoria diverrebbero disoccupati. Non voglio banalizzare il fenomeno migratorio, sono anzi convinto che non abbia nessuna prospettiva la politica di chiusura dell'attuale governo. Citando Lucio Battisti si potrebbe dire: "Come può uno scoglio arginare il mare"? Ho vissuto per un breve periodo in Etiopia. Ho visto le immense schiere di giovani all'uscita delle scuole, ho visto anche l'immensa povertà di quel paese.



Ho stretto amicizia con persone che, mi sono reso conto, non avrei mai potuto invitare a casa mia, neanche facendomi carico delle spese di viaggio e di ospitalità, perché non avrebbero mai ottenuto un visto turistico dall'Italia. Visti che, invece, ottengono senza problemi i cittadini dei paesi ricchi, comunitari o extra-comunitari che siano. Mi sono chiesto se non siano le nostre politiche nazionali ed europee a costringere tante persone ad affrontare viaggi disumani, spendendo somme enormi di denaro che finisce nelle tasche di trafficanti senza scrupolo. Dopo aver affrontato rischi di ogni genere, subito vessazioni, violenze, rischiato la vita nel deserto prima, e nel Mediterraneo poi, solo dopo essere stati raccolti in mare sono considerati migranti richiedenti asilo. Perché, mi chiedo, non possono ottenere un normale visto turistico e

fare un normale viaggio in aereo o in nave come ogni turista può fare? Probabilmente anche chi oggi tuona contro i migranti ha una cattiva coscienza per avere alimentato in passato, attraverso il loro sfruttamento, economie spesso illegali.

Non si può negare che ci sono in Italia Associazioni che si occupano della cosiddetta "accoglienza" dei migranti che vantano bilanci da multinazionali, come pure non si può negare che in certe regioni il fenomeno migratorio muove fiorenti economie criminali. E qui mi fermo con le mie considerazioni. Chiunque potrebbe obiettare che di mestiere faccio il contadino, che sarebbe meglio per me occuparmi di campi e lasciare i grandi problemi ai politici, ai sociologi, agli ecclesiastici, agli economisti e via dicendo. Così faccio, e mi taccio. •

**Pancrazio Tulli**

PETRIOLO: VESTIZIONE DI TRE ASPIRANTI E DUE CONFRATELLI

# Chiesa della carità e del servizio



Petriolo: il parroco don Samuel accoglie nella Confraternita del SS.mo Sacramento due giovani confratelli e dà l'incarico di servire l'altare a tre aspiranti

Paolo Iommi

**D**al 9 al 16 settembre a Petriolo (MC), si è svolta la settimana mariana di preghiere in onore della Madonna della Misericordia presso la chiesa parrocchiale, data l'inagibilità del Santuario causa terremoto, mentre il Museo dei Legni Processionali è agibile e

fruibile ai visitatori. In questa settimana tra i vari incontri ci sono stati due momenti importati organizzati dalla Confraternita: sabato 15 Settembre, in collaborazione con l'UNITALSI di Corridonia, una giornata per gli anziani e ammalati del paese assieme a quelli della vicina Corridonia e dell'Istituto Santo Stefano di Porto Potenza Picena, conclusasi con un allegro momento

conviviale. Domenica 16 settembre nella Santa Messa delle ore 11 si è svolto il rito della vestizione di tre nuovi aspiranti e due giovani confratelli della Confraternita del SS.mo Sacramento. Dopo un'adeguata formazione da parte del solerte parroco don Samuel Irakoze, i nuovi confratelli hanno ricevuto l'abito benedetto e il rito

si è concluso con il rinnovo delle promesse nel 465mo anniversario della fondazione del sodalizio. Il Parroco ha dato l'incarico ai tre nuovi aspiranti di fare il servizio all'altare in abito confraternitale nelle varie liturgie che si svolgono in parrocchia e ai due nuovi confratelli di adempiere con dedizione al servizio del culto pubblico e della carità. •

COSA VUOL DIRE SALVARE UN LUOGO SACRO DALLA DISTRUZIONE

# Imparare a ricostruire

**L**a Chiesa della Cona non c'è più, La Chiesa della Cona è da cancellare, La Chiesa della Cona è irrecuperabile. La Chiesa della Cona siamo noi che ce ne andiamo sfollati verso il mare. Tutti ne parlavano così dopo il terremoto, tristemente, impietosamente, molto spesso con le lacrime agli occhi: una chiesa alla deriva con poche speranze di rinascita. Ma cosa ne dicono oggi gli abitanti di Castelsantangelo sul Nera? Sarà un caso, ma negli ultimi tempi, con l'inizio della raccolta fondi per la ricostruzione del tempio, si avverte un risveglio, rabbioso, pungente, tingeggiato di tristezza, ma anche di attesa e di malcelata speranza. Già alcuni mesi fa lo studio fotografico Serini di San Severino Marche, con una felice sponsorizzazione della Ranton - un'impresa sempre attenta alle problematiche del territorio - fasciava le mura perimetrali della chiesa tramite un racconto fotografico lungo ventotto metri e largo uno, conducendo l'intervento in modo estremamente misurato, mediante un insieme di rappresentazioni rievocative in grado di esaltare la materia originale ridotta in rovine. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un'ininterrotta serie di immagini felicissime, nella varietà del rapsodico andare

dell'obiettivo fotografico, che scopre talora scene votive e talora si fa memore di un sogno di fede; talvolta delinea suggestivi orizzonti di riti processionali, talvolta prospetta tradizioni e spazi di aggregazione sui quali passa veloce un diapason di fratellanza e di fede. Nodo d'emozione o fiato della memoria; recupero e antico abbandono; sorpresa e ricordo; stupefazione o appagata attrattiva, questo racconto. Segno fra altri segni ancora, che raddomantico evidenzia l'iniziativa della Ranton, ma scava anche il grembo delle rovine su cui s'iscrive in cerca di altre verità della fede, soffermandosi sullo spazio di accoglienza dove il sindaco Mauro Falcucci ha scritto parole di verità: "Il tempo, rapido e inesorabile è il compagno silenzioso e fedele della vita in montagna, che obbedisce a leggi precise e immutabili. Su tutto domina la voce della Natura, madre amorevole ma anche molto severa". I fedeli che tornano per la festa della prima domenica di luglio guardano la chiesa ferita e fasciata di foto che sembra rivolta verso di loro, fanno gesti devozionali antichi, pregano a bassa voce con le lacrime agli occhi. Cosa potranno proteggere o sacralizzare ancora gli sguardi pietosi e afflitti della Madonna dell'Icona? Eppure queste celebrazioni, rese nuove dal racconto per

immagini, non annullano, forse, il dolore delle recenti distruzioni, ma sicuramente inseguono e consolidano un legame che non passa e un futuro che si vorrebbe progettare attraverso le foto dello studio Serini: il fluire del tempo, l'uomo, la memoria, il ricordo come trasformazione di intime convinzioni intrise della poesia dell'esistenza. Si direbbe un viaggio tra il passato e il futuro, una mostra scandita dai ricordi dove tutto sembra rinviare alla cifra affascinante del tempo, con pause, respiri, sospensioni, smarrimenti emotivi che si rinnovano ad ogni attimo nel susseguirsi delle fasi fotografiche. Si realizza insomma un legame dei tanti frammenti di un universo che è esploso da tempo, le cui schegge sono simbolicamente sparse nel mucchio di pietre sul prato retrostante la chiesa. Fa sempre un certo effetto vedere questo posto, solitamente deserto dopo il terremoto, affollato di nuovo. Si stanno forse disturbando i fantasmi e le ombre del passato che ancora sembrano aggirarsi in questo luogo, o non si sta attuando invece - attraverso il racconto fotografico, gli sguardi, le voci, le processioni e la presenza del sindaco Falcucci - un inizio di rinascita? La prima domenica di luglio la gente di Castelsantangelo sul Nera, gli abitanti sparsi

in altri luoghi hanno tentato ancora di conoscersi e di riconoscersi. La chiesa colpita dal terremoto sembra non volersi rassegnare alla sua sorte. Manda segnali. Consegnare memorie. Un tuffo nel mare del tempo, giù a capofitto per otto secoli e più, fino a sfondare a ritroso la data del 1185, quando per ricordare l'incoronazione del duca Guelfo VI furono fatte costruire nei valichi di confine alcune edicole in pietra, con l'immagine della sacra icona donata da Federico Barbarossa alla comunità di Spoleto. La chiesa parzialmente distrutta, le pietre recuperate in contenitori bianchi e quelle ammucciate direttamente sul prato, le foto, le mura sbrecciate non alimentano solo antiche storie, ma anche favole, speranze, sogni dell'oggi. Sono in qualche modo un revenant che torna, inquieta, interroga; incalza le persone che si avvicinano e afferma il desiderio di presenza e di centralità di un luogo recuperato alla memoria, secondo la lezione di Pierpaolo Serini: "Attese amare/ spalancano sui celi nude travil e in nuvole le arcate sulle brecce sbiancate./ Le piogge e le stelle dai tetti sprofondati/ sulle ferite gravi/ illuminano spettrali di sassi e santi/ fisso il guardare". L'invocazione è precisa: guardate, cercate di capire davvero, venite a toccare le



Castelsantangelo sul Nera: la chiesa della Cona, dopo il terremoto



pietre, annusate la polvere, parlate con la gente. La chiesa della Cona non può diventare un luogo di martirio, una vittima sacrificale del sisma. L'ansia, il panico, il silenzio assoluto, il borbottare cupo del terremoto si trasformano in suoni di attesa e in manifestazioni di speranza: si confondono voci, preghiere, richiami di ciclisti che si fermano a guardare le foto. Il terremoto, l'abbandono, le rovine diventano quasi una sorta d'incidente, di atto naturale e doloroso che non cancella

il legame con il passato, ma anzi lo rafforza: l'assunzione funzionale di un tempo andato, vero o ricostruito nelle foto, doloroso e mitico, viene visivamente assorbito, evocato, rielaborato per riconoscersi nel presente.

C'è nel progetto fotografico dello studio Serini un disegno nascosto che va scoperto e conosciuto lentamente, ma che nulla ha a che vedere con la bramosia di mettersi in mostra. È il dono di un senso che sopravvive e che

appartiene alla tradizione di questo posto, che tenta faticosamente di conservare e tramandare una misura di dignità civile e religiosa. C'è chi porta fiori e chi porta la memoria visiva di un luogo. La memoria ha bisogno di autenticità, non di favole. Guardi le foto e capisci. Celebrazioni liturgiche sul prato, mani che si stringono, fedeli che cantano, organetto, cembalo e percussioni che suonano, mani callose che alzano al cielo stendardi e pesanti croci. Una sorta d'investimento sulla memoria. La chiesa rimasta riflette e porta dentro di sé la chiesa perduta. Il tempio nostalgico guarda il passato perché vuole un presente e un futuro autentico. La chiesa perduta viene riguadagnata in quella rimasta come chiesa della memoria. Non si perde mai una chiesa se non si vuole perderla. Non abbiamo mai una chiesa se non sappiamo

riconoscerla nella nuova. La chiesa di due paesi e di una campana storica che la prima domenica di luglio chiama ancora a raccolta le persone di Castelluccio e di Castelsantangelo sul Nera. La chiesa del sole e delle nuvole che guarda il Pian Perduto e i monti della Sibilla. La chiesa dei tornei e la chiesa del mito. La chiesa dei pascoli e degli stazzi. La chiesa da cui partivano i vergari e i mercanti di campagna per raggiungere le masserie. La chiesa a cui tornavano le greggi e i pastori dalla Campagna Romana. E le chiese svaniscono. Svaniscono le tante campane delle chiese della memoria. Ma una campana ancora suona, una chiesa ferita ancora ti accoglie. E la chiesa della Cona diventa la tua casa se diventa luogo dell'incontro di una nuova identità civile, storica e religiosa che non smarrisce la precedente. •

# Il gusto e il sapore della vita nelle zone colpite dal terremoto

Valerio Franconi

**D**ici diciottesima mostra del pecorino e dei tesori della Sibilla e ti vengono in mente i formaggi di Marco Scolastici, le lenticchie di Luca Testa, i salumi di Focacci e di Angeletti, gli oli di Anna Sbaffi, lo zafferano di Cinzia Annibaldi, il miele di Umberto Turchetti, l'amaro Sibilla di Varnelli, la Pasta Amica di Camerino, il vino Primo di Cupi di Ginevra Coppacchioli, la cantina della fattoria Duri, i gelati di Mauro Montebovi, le acque oligominerali della Nerea. Festa dei sapori doveva essere e festa è stata. Una giornata che raccontasse il mondo economico dell'alto Nera per segni visivi, evocazioni sottili, colori sensoriali, notizie attraenti. Un progetto per vedere i prodotti alimentari del nostro territorio con gli occhi del produttore e dello studioso, lungo forme rievocative che incitano a guardare dietro il semplice carattere, dove la notizia permette di scorrere oltre la sua apparenza, oltre il perimetro del suo territorio e della sua materia. L'iniziativa, promossa dalla piccola comunità di Cupi e portata a compimento dall'infaticabile Augusto Ciammaruchi, si è avvalsa di tre esperti - Marco Antonini, Luciano Giacchè, Giocondo Ansidei - chiamati a creare delle premesse per celebrare il connubio tra sistema produttivo, economia e storia, guardando al futuro. Uno scrigno segreto capace di offrire un'interessante panoramica dell'economia agricola riletta col bagaglio culturale dei do-



I saluti delle autorità. Parla il senatore Pazzagliani

cumenti e di una nuova logica di mercato, è la relazione del prof. Luciano Giacchè, da cui è emersa una verità che dovrebbe essere di comune dominio, almeno nel suo succo: la montagna è molto avara in quantità e generosa in qualità; se noi inseguiamo la quantità queste zone non sono in grado di produrla. In tal senso l'esempio che i Coppacchioli ci hanno offerto e che lascia ammirati e stupefatti - l'impianto di una grande vigna di pecorino o visanello a Cupi, a oltre mille metri di altitudine - ha un valore d'indirizzo: riportiamo nella montagna quello che è della montagna e delle sue potenzialità. E' lo stesso mercato che, globalizzandosi, induce ad andare verso questa direzione e ad aprire prospettive nuove a un territorio ricco di componenti di nicchia. Tra questi la pecora Sopravissana, la capra Facciuta e il maiale Cinghiato che un tempo pascolavano in abbondanza nelle aree dei monti Sibillini. Purtroppo, come osserva il prof. Luciano Giacchè, la montagna non ha saputo valorizzare le sue risorse endogene e si è accodata a quello che l'industria elementare proponeva: la grande produttività. Attirando lo sguardo sull'esempio di Norcia, che dopo il distruttivo terremoto del 1859 grazie alle risorse

economiche locali trovò la sua linea vincente, il prof. Giacchè propone un cambiamento di mentalità: far tesoro del patrimonio varietale, sia animale che vegetale che la montagna offre, senza cedere alle lusinghe della deriva mercantile. Il dott. Marco Antonini dell'Enea aggiunge a sua volta altri preziosi motivi di riflessione sulla razionale pastura delle greggi. Il suo è anzitutto un invito a tornare all'utilizzo perfetto della biomassa sostenibile mediante la rotazione del pascolo, tenendo conto che questo è anche l'unico sistema per concimare il manto erboso. Deve essere in grado, l'allevatore o l'agricoltore, di capire quando deve togliere l'animale dall'alpeggio per dar corso alla rotazione. Lasciata poi dietro le spalle il problema della pastura del bestiame il dott. Antonini indica le due punte di diamante che permettono di abbattere il rischio d'impresa: la multifunzionalità aziendale e l'ingresso in filiera, che significa anche, e non è poco, minore spesa per il personale. Ma il problema dei problemi, diciamo per incidenza, è quello che io chiamo il passato remoto e il futuro prossimo della pecora sopravissana, una razza che le mutate condizioni di mercato hanno messo finora a dura prova.

Il dottor Antonini, fedele specchio della transizione verso la modernità, risponde con l'offerta di un compromesso: salvare il patrimonio genetico e il repertorio storico da un lato; accogliere le esigenze del mercato per i vantaggi che può offrire, dall'altro. La sua proposta è chiara: «Per andare avanti non guardate indietro. Capisco l'amore per la razza sopravissana e perciò partiamo da quella. Magari si fa un programma per la sua conservazione come è giusto che sia, perché parliamo di varietà genetiche che ci potrebbero essere utili per altre situazioni e pertanto vanno conservate. Però se la razza non è economicamente produttiva va modificata. Va fatta una linea sopravissana per i nuovi obiettivi che ci proponiamo».

Retaggi del nonno su un letto di modernità. Tradizione e innovazione. Un matrimonio che vale anche nel discorso di Giocondo Ansidei, di Slow Food Marche, che risponde a questa rivoluzione con l'impegno di portare il consumatore a contatto diretto con il produttore, mettendo a disposizione la rete locale, regionale, nazionale dell'associazione che lui rappresenta. Il suo è un invito a non fermarsi ai singoli problemi aziendali, ma ad unire le forze e ad agire tutti insieme per uno scopo comune. In sostanza Ansidei scopre l'altra faccia della luna: la necessità di affiancare alla dimensione soggettiva delle questioni commerciali anche il peso riconoscibile di una visione globale della realtà. Come dire: nell'ansia di riedificare le case ci deve essere anche il tempo per collaborare e per ricostruire l'economia.

Il difficile è trovare un'etichetta alla prova d'orchestra di questa diciottesima edizione della Mostra del pecorino e dei tesori della Sibilla. Un beccuccio salva sapori dei tempi andati? Una parodia colta? Una celebrazione del territorio? Forse, semplicemente, una suonata perfetta del gusto e delle potenzialità dell'alto Nera. •

A 91 ANNI D'ETÀ, MONS. MANLIO MARCELLI TERMINA LA SUA VITA TERRENA

# Sorridente ma tenace

**M**ons. Manlio Marcelli ha lasciato la vita terrena nella notte tra la festa di S. Lorenzo e la festa di S. Chiara. Aveva 91 anni. I suoi funerali si sono svolti in cattedrale lunedì 13 agosto perché era un componente del Capitolo della Cattedrale, praticamente un canonico, nominato da mons. Franceschetti e confermato da mons. Conti.

La Voce delle Marche ha intervistato don Manlio nel settembre del 2012, a 60 anni dalla sua ordinazione sacerdotale, e nel marzo del 2017, al compimento dei suoi 90 anni.

La sua è stata una vita donata a Dio e alla Chiesa. Era devoto della Vergine e a tutti regalava rosari e immagini della Madre di Dio. Aveva anche scritto un libricino per aiutare a pregare il rosario.

Ma non era un bigotto. Tra i suoi appunti ci sono tanti foglietti da cui si nota la sua volontà di capire il mondo nonostante la sua età. Parole in inglese di uso frequente che voleva capire. Ma ciò che più emoziona sono i suoi diari spirituali. Pubblichiamo un brano che racconta la sua vocazione al sacerdozio

**17 dicembre 1951**

Uno degli errori di tanti sacerdoti è proprio questo: dimenticare il fatto della



Fermo, Casa del clero del Seminario: mons. Manlio festeggia il suo 91° compleanno

*vocazione, di come Dio ci ha chiamato, che cosa ha fatto per noi.*

*O Signore, io ritorno col pensiero al tempo in cui avevo 11 anni e voi infondevate nel mio cuore una certa simpatia per le cose di chiesa. Ricordo con commozione la prima volta che mi vestii da chierichetto: era la notte della festa della Madonna di Loreto. La prima volta però che voi mi faceste sentire la vostra voce fu durante una Benedizione Eucaristica. Non ricordo bene il tempo ma certamente fu nei primi giorni che cominciai a frequentare la chiesa come chierichetto. Nell'atto in cui il mio parroco recitava l'Oremus e i ministri tenevano i lembi del piviale, mi venne sponta-*

*nea una esclamazione: "Oh quanto è bello!" (riferendomi molto probabilmente alla cerimonia esterna cioè allo spettacolo che mi si offriva agli occhi).*

*Sentii poi dentro nel mio cuore un certo desiderio, che si andò sempre più ingrandendo, di poter fare anche io la stessa cosa. Quel piccolo seme che voi Signore gettaste nel mio cuore, andava sviluppandosi sempre più finché giunse il momento di decidermi a prendere una strada e manifestai il mio desiderio di farmi sacerdote.*

*Messo alla prova per la poca riuscita nelle scuole elementari, con la vostra grazia riuscii a superarla come pure riuscii a vincere le insidie e le tentazioni del*

*demonio. Potei così entrare in seminario.*

*Qui nuove difficoltà riguardo allo studio superate però a poco a poco.*

*Chi vi ha indotto a scegliere me in vece di tanti altri compagni più buoni di me che io ho conosciuto nel mondo o che sono stati qualche tempo nel seminario? Solo la vostra infinita bontà e misericordia.*

*Quando mai potrò conoscere l'amore che mi avete portato, i benefici che mi avete dato?*

*Solo in cielo questo mi sarà possibile o mio Gesù. Ebbene fate almeno che io corrisponda con amore e generosità a questa vostra chiamata e fare che la mia vita sia una lode continua alla vostra bontà. (...)* •



DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI NUOVI VESCOVI

# Spiritus principalis

**C**arissimi Fratelli, con grande gioia vi accolgo in questo momento quasi conclusivo del vostro pellegrinaggio romano, organizzato dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali. Ringrazio il Cardinale Marc Ouellet e il Cardinale Leonardo Sandri e i Dicasteri che rispettivamente presiedono, per il generoso impegno nel realizzare questo evento, che mi consente ora di conoscervi personalmente e di approfondire con voi, novelli Pastori della Chiesa, la grazia e la responsabilità del ministero che abbiamo ricevuto. Infatti, non per nostro merito, ma per pura benevolenza divina ci è stata affidata «la testimonianza del Vangelo della grazia di Dio» (At 20,24; cfr Rm 15,16) e «il ministero dello Spirito» (2 Cor 3,8-9). Quest'anno, il programma delle vostre giornate romane ha cercato di penetrare il mistero dell'Episcopato mediante uno dei suoi compiti centrali, quello di offrire al «gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo [ci] ha costituiti come custodi» (At 20,28) quel discernimento spirituale e pastorale necessario perché esso raggiunga la conoscenza e la realizzazione della volontà di Dio, nella quale risiede ogni pienezza. Consentitemi pertanto di condividere alcune riflessioni circa questo tema sempre più importante nei nostri giorni,

paradossalmente segnati da un senso di autoreferenzialità, che proclama finito il tempo dei maestri mentre, nella sua solitudine, l'uomo concreto continua a gridare il bisogno di essere aiutato nell'affrontare le drammatiche questioni che lo assalgono, di essere paternamente guidato nel percorso non ovvio che lo sfida, di essere iniziato nel mistero della propria ricerca di vita e felicità.

...

**Solo chi è guidato da Dio ha titolo e autorevolezza per essere proposto come guida degli altri.**

È precisamente mediante l'autentico discernimento, che Paolo presenta come uno dei doni dello Spirito (cfr 1 Cor 12,10) e san Tommaso d'Aquino chiama «la virtù superiore che giudica secondo quei principi superiori» (*Sum. Theol.*, II-II, q. 51, a. 4, ad 3), che possiamo rispondere a tale bisogno umano odierno. Lo Spirito Santo, protagonista di ogni autentico discernimento Non molto tempo fa, la Chiesa ha invocato su di voi lo "*Spiritus Principalis*" o "*Pneuma hegemonikon*", la potenza che il Padre ha dato al Figlio e che Questi ha trasmesso ai santi Apostoli, cioè "*lo Spirito che regge e guida*".

Bisogna essere consapevoli che tale grande dono, del quale con gratitudine siamo perenni servitori, riposa su fragili spalle. Forse per questo la Chiesa, nella sua preghiera di consacrazione episcopale, ha tratto tale espressione dal Miserere (cfr Sal 51,14b) nel quale l'orante, dopo aver esposto il proprio fallimento, implora quello Spirito che gli consente l'immediata e spontanea generosità nell'obbedienza a Dio, così fondamentale per chi guida una comunità. Soltanto chi è guidato da Dio ha titolo e autorevolezza per essere proposto come guida degli altri. Può ammaestrare e far crescere nel discernimento solo chi ha domestichezza con questo maestro interiore che, come una bussola, offre i criteri per distinguere, per sé e per gli altri, i tempi di Dio e della sua grazia; per riconoscere il suo passaggio e la via della sua salvezza; per indicare i mezzi concreti, graditi a Dio, per realizzare il bene che Egli predispone nel suo misterioso piano di amore per ciascuno e per tutti. Questa saggezza è la sapienza pratica della Croce, che pur includendo la ragione e la sua prudenza, le oltrepassa perché conduce alla sorgente stessa della vita che non muore, cioè, "conoscere il Padre, il solo vero Dio, e colui che ha mandato: Gesù Cristo" (cfr Gv17,3). *Il vescovo non può dare per*

*scontato il possesso di un dono così alto e trascendente, come fosse un diritto acquisito, senza decadere in un ministero privo di fecondità. È necessario continuamente implorarlo come condizione primaria per illuminare ogni saggezza umana, esistenziale, psicologica, sociologica, morale di cui possiamo servirci nel compito di discernere le vie di Dio per la salvezza di coloro che ci sono stati affidati. Pertanto, è imperativo ritornare continuamente nella preghiera a Gaabon (cfr 1 Re 3,5-12), per ricordare al Signore che davanti a Lui siamo perenni "ragazzi, che non sanno come regolarsi" e per implorare "non lunghi giorni, né ricchezze, né la vita dei nemici", ma solo il "discernimento nel giudicare in mezzo al suo Popolo". Senza questa grazia, non diventeremo buoni meteorologi di quanto si può scorgere "nell'aspetto del cielo e della terra", ma saremo incapaci di "valutare il tempo di Dio" (cfr Lc 12, 54-56). Il discernimento, pertanto, nasce nel cuore e nella mente del vescovo attraverso la sua preghiera, quando mette in contatto le persone e le situazioni affidategli con la Parola*



I ORDINATI, TRA CUI ANCHE L'ARCIVESCOVO DI FERMO

# : lo Spirito regge e guida

*divina pronunciata dallo Spirito.* È in tale intimità che il Pastore matura la libertà interiore che lo rende saldo nelle sue scelte e nei suoi comportamenti, sia personali che ecclesiali. Solo nel silenzio della preghiera si può imparare la voce di Dio, percepire le tracce del suo linguaggio, accedere alla sua verità, che è una luce assai diversa, che *“non sta al di sopra dell'intelligenza quasi come l'olio che galleggia sull'acqua”*, e assai superiore perché solo *“chi conosce la verità conosce questa luce”* (cfr Agostino, *Conf.* VII, 10.16).

Il discernimento è un dono dello Spirito alla Chiesa, al quale si risponde con l'ascolto. Il discernimento è grazia dello Spirito al *santo Popolo fedele di Dio*, che lo costituisce Popolo profetico, dotato del senso della fede e di quell'istinto spirituale che lo rende capace di *sentire cum Ecclesia*. È dono ricevuto in mezzo al Popolo ed è orientato alla sua salvezza. Poiché fin dal Battesimo lo Spirito già dimora nel cuore dei fedeli, la fede apostolica, la

beatitudine, la rettitudine e lo spirito evangelico non sono loro estranei.

Pertanto, pur rivestito di una ineludibile responsabilità personale (cfr. *Direttorio Apostolorum Successores*, 160-161), il Vescovo è chiamato a vivere il proprio discernimento di Pastore come membro del Popolo di Dio, ovvero in una dinamica sempre ecclesiale, a servizio della *koinonìa*. Il Vescovo non è il “padre padrone” autosufficiente e nemmeno l'impaurito e isolato “pastore solitario”.

*Il discernimento del Vescovo è sempre un'azione comunitaria*, che non prescinde dalla ricchezza del parere dei suoi presbiteri e diaconi, del Popolo di Dio e di tutti coloro che possono offrirgli un contributo utile, anche attraverso gli apporti concreti e non meramente formali. «Quando non si tiene in nessun conto il fratello e ci si considera superiori, si finisce per inorgogliersi anche contro Dio stesso». [1]

Nel dialogo sereno, egli non ha paura di condividere, e anche talvolta modificare, il proprio discernimento con gli altri: *con i confratelli nell'episcopato*, ai quali è sacramentalmente unito, e allora il discernimento si fa collegiale; *con i propri sacerdoti*, dei quali è garante di quella unità che non si impone con la forza ma si intesse con la pazienza e saggezza di un artigiano; *con i fedeli laici*,

perché essi conservano il “fiuto” della vera infallibilità della fede che risiede nella Chiesa: essi sanno che Dio non viene meno nel suo amore e non smentisce le sue promesse.

...

**Se non si tiene in nessun conto il fratello, si finisce per non tenere in nessun conto lo stesso Dio.**

Come insegna la storia, i grandi Pastori, per difendere la retta fede, hanno saputo dialogare con tale deposito presente nel cuore e nella coscienza dei fedeli e, non di rado, sono stati da loro sostenuti. Senza questo scambio «la fede dei più colti può degenerare in indifferenza e quella dei più umili in superstizione». [2]

Vi invito pertanto a coltivare un atteggiamento di ascolto, crescendo nella libertà di rinunciare al proprio punto di vista (quando si mostra parziale e insufficiente), per assumere quello di Dio. Senza lasciarsi condizionare da occhi altrui, impegnatevi per conoscere con i vostri propri occhi i luoghi e le persone, la “tradizione” spirituale e culturale della diocesi a voi affidata, per addentrarvi rispettosamente nella memoria della sua testimonianza di Cristo e per leggere il suo presente concreto alla luce del Vangelo, al di fuori del quale non c'è

alcun futuro per la Chiesa. La missione che vi attende non è portare idee e progetti propri, né soluzioni astrattamente ideate da chi considera la Chiesa un orto di casa sua, ma umilmente, *senza protagonismi o narcisismi*, offrire la vostra concreta testimonianza di unione con Dio, servendo il Vangelo che va coltivato e aiutato a crescere in quella situazione specifica. Discernere significa pertanto *umiltà e obbedienza*. Umiltà rispetto ai propri progetti. Obbedienza rispetto al Vangelo, criterio ultimo; al Magistero, che lo custodisce; alle norme della Chiesa universale, che lo servono; e alla situazione concreta delle persone, per le quali non si vuole altro che trarre dal tesoro della Chiesa quanto è più fecondo per l'oggi della loro salvezza (cfr Mt 13, 52).

Il discernimento è un rimedio all'immobilismo del “si è sempre fatto così” o del “prendiamo tempo”. È un processo creativo, che non si limita ad applicare schemi. E' un antidoto contro la rigidità, perché le medesime soluzioni non sono valide ovunque. È sempre l'oggi perenne del Risorto che impone di non rassegnarsi alla ripetizione del passato e di avere il coraggio di domandarsi se le proposte di ieri sono ancora evangelicamente valide. Non lasciatevi imprigionare dalla nostalgia di poter avere una sola risposta da applicare in tutti

i casi. Ciò forse calmerebbe la nostra ansia di prestazione, ma lascerebbe relegare ai margini e “inardite” vite che hanno bisogno di essere innaffiate dalla grazia che custodiamo (cfr Mc 3,1-6; Ez 37,4).

Vi raccomando una delicatezza speciale *con la cultura e la religiosità del popolo*. Esse non sono qualcosa da tollerare, o meri strumenti da manovrare, o una “cenerentola” da tenere sempre nascosta perché indegna di accedere al salotto nobile dei concetti e delle ragioni superiori della fede. Anzi, bisogna averne cura e dialogare con esse, perché, oltre a costituire il sostrato che custodisce l'autocomprensione della gente, sono un vero soggetto di evangelizzazione, dal quale il vostro discernimento non può prescindere. Un simile carisma, donato alla comunità dei credenti, non può non essere riconosciuto, interpellato e coinvolto nel cammino ordinario del discernimento compiuto dai Pastori.

Ricordatevi che Dio era già presente nelle vostre diocesi quando siete arrivati e ci sarà ancora quando ve ne sarete andati. E, alla fine, saremo tutti misurati non sulla contabilità delle nostre opere, ma sulla crescita dell'opera di Dio nel cuore del gregge che custodiamo in nome del “Pastore e custode delle nostre anime” (cfr 1 Pt 2, 25).

### Chiamati a crescere nel discernimento

Dobbiamo sforzarci di crescere in un discernimento incarnato e inclusivo, che dialoghi con la coscienza dei fedeli che va formata e non sostituita (cfr Esort. ap. post-sin. *Amoris laetitia*, 37), in un processo di accompagnamento paziente e coraggioso, perché possa maturare la capacità di ciascuno – fedeli, famiglie, presbiteri, comunità e società –, tutti chiamati a progredire nella libertà di scegliere e realizzare il bene voluto da Dio. Infatti, l'attività di discernere non è riservata ai saggi, ai perspicaci e ai perfetti. Anzi, Dio spesso resiste ai superbi e si mostra agli umili (cfr Mt 11,25).

•••

### Con lo sguardo fisso sulla Santa Croce, la cui festa ricorda la nomina a vescovo di Mons. Rocco.

Il Pastore sa che Dio è la *via* e si fida della sua compagnia; conosce e non dubita mai dalla sua *verità* né dispera dalla sua *promessa di vita*. Ma di queste certezze il Pastore si impossessa nel buio umile della fede. Trasmetterle al gregge non è, pertanto, bandire ovvi proclami, ma introdurre nell'esperienza di Dio che salva sostenendo e guidando i passi possibili da compiere.

Perciò, l'autentico discernimento, benché definitivo in ogni passo, è un processo sempre aperto e necessario, che può essere completato e arricchito. Non si riduce alla ripetizione di formule che “come le nuvole alte mandano poca pioggia” all'uomo concreto, spesso immerso in una realtà irriducibile al bianco o al nero. Il Pastore è chiamato a rendere disponibile al gregge la grazia dello Spirito, che sa penetrare nelle pieghe del reale e tener conto delle sue sfumature per far emergere quanto Dio vuole realizzare in ogni momento. Penso particolarmente ai giovani, alle famiglie, ai sacerdoti, a coloro che hanno la responsabilità di guidare la società. Nelle vostre labbra possano cercare e trovare la salda testimonianza di questa Parola superiore, che è “lampada per i passi e luce per il cammino” (cfr Sal 118,105). Una condizione essenziale per progredire nel discernimento è *educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi*, che non sono mai i nostri. Egli non fa “piombare il fuoco sugli infedeli” (cfr Lc 9,53-54), né permette agli zelanti di “strappare dal campo la zizzania” che vedono crescere (cfr Mt 13,27-29). A noi spetta quotidianamente accogliere da Dio la speranza che ci preserva da ogni astrazione, perché ci consente di scoprire la grazia nascosta nel presente senza perdere

di vista la longanimità del suo disegno di amore che ci oltrepassa.

Fratelli carissimi, vi prego di *tenere scrupolosamente davanti agli occhi Gesù e la missione che non era sua ma del Padre* (cfr Gv 7,16), e di offrire alla gente – oggi come ieri confusa e smarrita – quanto Lui ha saputo dare: la possibilità di incontrare personalmente Dio, di scegliere la sua Via e di progredire nel suo amore. Tenete particolarmente fisso in Lui il vostro sguardo oggi, festa della Santa Croce, luogo permanente del discernimento di Dio a nostro favore, contemplando la profondità della sua incarnazione e imparando da essa il criterio di ogni discernimento autentico (cfr 1 Gv 4,1).

La Vergine, che rimane con lo sguardo fisso nel suo Figlio, vi custodisca e benedica voi e le vostre Chiese particolari. •

Sala Clementina  
Giovedì, 14 settembre 2017

[1] Doroteo di Gaza, *Comunione con Dio e con gli uomini*, Edizioni Qiqajon, 2014, 101-102.

[2] John Henry Newman, *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina*, Morcelliana, Brescia 1991, 123.

ORDINAZIONE DI UN DIACONO CHE SI PREPARA AL PRESBITERATO

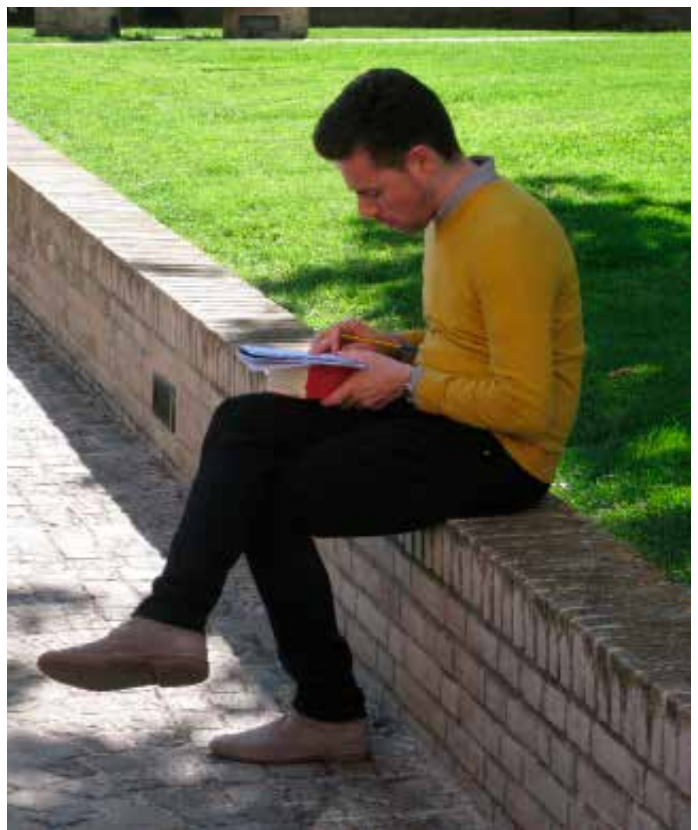
# Luca, sei pronto? Eccomi! Con l'aiuto di Dio, sì.

**R**icordo ancora con entusiasmo il giorno 7 ottobre 2011, quando dopo aver concluso l'anno propedeutico, iniziavo il tempo del seminario. Sono trascorsi sette preziosi anni di formazione, nel seminario di Fermo e presso l'Almo Collegio Capranica di Roma, ed ora, il prossimo 7 ottobre, sarò ordinato diacono. Un dono di Dio; una chiamata della Chiesa; un ministero che chiede alla mia vita impegni decisivi e l'abbandono fiducioso e quotidiano alla grazia di Dio, proseguendo il cammino verso il presbiterato.

«Luca, sei pronto?» È la domanda ricorrente nelle ultime settimane. Come rispondere e cosa condividere della ricchezza di questa preparazione? Non si può essere pronti per qualcosa che ancora non si vive, e neppure esserlo per un mistero grande così come si manifesta ogni opera di Dio. Eppure mi sento pronto poiché riconosco di essere incoraggiato e accompagnato dalla fedeltà di Dio. La possibilità – anche

in queste righe – di fare una rinnovata e grata memoria della mia storia è un'esigenza per accorgersi della presenza di Dio nei doni che ho ricevuto e nelle persone che ho incontro vicino. Con questo sguardo sulle diverse esperienze familiari o personali, ecclesiali e non, sono cresciuto imparando a lasciarmi amare da Dio, a conoscermi e a condividere ogni passo. Ogni esperienza negli anni di formazione - ieri come oggi - è come un allenamento di questo sguardo, allenando in particolare e vivendo profondamente la propria umanità e spiritualità, per poter divenire sempre più consapevole della relazione con Dio e i fratelli, essenziale sostegno al futuro ministero.

Grazie a quest'allenamento quotidiano posso dire di sentirmi pronto, seppure ciò chieda di accogliere e amare l'ordinarietà, fatta non solo di contentezza, chiarezza e gratitudine del cammino, ma anche di motivi di scoraggiamento, difficoltà o divisione profonda. Mi accorgo che essere pronto significa "stare"



Monastero di Fiastra: Luca Montelpare vive un'esperienza di silenzio

in queste situazioni sia di fiducia sia di dubbio, ed ogni volta da queste "ricominciare", custodendo la presenza di Dio dentro me, facendone condivisione o servizio. Tra qualche giorno, quando la faticosa domanda «sei pronto?» risuonerà con

parole diverse nella chiamata della Chiesa, risponderò «Eccomi» con quei sentimenti - solo apparentemente contrastanti - di timore e umiltà e di speranza e amore, che oggi rallegrano il cuore. •

Luca Montelpare

7 OTTOBRE: TUTTI IN DUOMO ALLE ORE 18 PER IL DIACONATO DI LUCA MONTEPARE

# Diacono, accolito: chi sono

Nicola Del Gobbo



**D**omenica 7 ottobre, in Cattedrale, a Fermo, Luca Montepare sarà ordinato Diacono, e Marco Zengarini riceverà il ministero dell'accolitato dalle mani dell'Arcivescovo, mons. Rocco Pennacchio. Sono due giovani della Diocesi di Fermo. Luca di Fermo, della parrocchia di S. Alessandro. Marco di Montegranaro.

Luca sta ultimando la Licenza in Storia della Chiesa a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana. Marco frequenterà l'ultimo anno del corso ordinario di Teologia presso l'Istituto Teologico Marchigiano di Fermo. Si sono ambedue preparati adeguatamente. Luca con una settimana di Esercizi Spirituali a Loreto guidati dal professore di Liturgia don Giovanni Frausini. Marco invece ha preferito il silenzio di un monastero. Il 7 ottobre sarà preceduto da alcuni incontri nelle comunità parrocchiali dove Luca e

Marco hanno prestato il loro servizio pastorale. Gli incontri si concluderanno venerdì 5 ottobre con una veglia di preghiera vocazionale presso la chiesa della parrocchia di S. Alessandro. Tali incontri oltre che aiutare le varie comunità a capire cosa vuol dire essere diacono o accolito dovrebbero aiutare a entrare nella logica del Concilio Vaticano II, che suggerisce una chiesa ministeriale, una chiesa in cui ogni battezzato è chiamato a svolgere un ministero, un servizio. Ma chi è un diacono? Chi è un accolito? Cosa sono i

ministeri? E i carismi? Non servono tanti discorsi. Rileggiamo la preghiera di ordinazione del diacono, così si collegano i tratti che "fanno" il diacono e dicono del significato della sua presenza nella vita della Chiesa. Luca si inginocchierà davanti al Vescovo, che, dopo aver imposto su di lui le mani, dirà: *"Dio onnipotente, sorgente di ogni grazia, dispensatore di ogni ordine e ministero, assistici con*

TELPARE E L'ACCOLITATO DI MARCO ZENGARINI

*il tuo aiuto. Tu vivi in eterno e tutto disponi e rinnovi con la tua provvidenza di Padre. Per mezzo del Verbo tuo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore, tua potenza e sapienza, compi nel tempo l'eterno disegno del tuo amore. Per opera dello Spirito Santo tu hai formato la Chiesa, corpo del Cristo, varia e molteplice nei suoi carismi, articolata e compatta nelle sue membra; così hai disposto che mediante i tre gradi del ministero da te istituito cresca e si edifichi il nuovo tempio, come in antico scegliești i figli di Levi a servizio del tabernacolo santo. Agli inizi della tua Chiesa, gli apostoli del tuo Figlio, guidati dallo Spirito Santo, scelsero sette uomini stimati dal popolo, come collaboratori nel ministero. Con la preghiera e con l'imposizione delle mani affidarono loro il servizio della carità, per potersi dedicare pienamente all'orazione e all'annuncio della parola. Ora, o Padre, ascolta la nostra preghiera: guarda con bontà questo tuo figlio, che noi consacriamo*



Luca Montelpare (a sinistra) e Marco Zengarini (a destra)

*come diacono perchè serva al tuo altare nella santa Chiesa. Ti supplichiamo, o Signore, effondi in lui lo Spirito Santo, che lo fortifichi con i sette doni della tua grazia, perché compia fedelmente l'opera del ministero. Sia pieno di ogni virtù: sincero nella carità, premuroso verso i poveri e i deboli, umile nel suo servizio, retto e puro di cuore, vigilante e fedele nello spirito. L'esempio della sua vita, generosa e casta, sia un richiamo costante al Vangelo e susciti imitatori nel tuo popolo santo. Sostenuto dalla coscienza del bene compiuto, forte e perseverante nella fede, sia immagine del tuo Figlio, che non venne per essere servito ma per servire, e giunga con lui alla gloria del tuo regno. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i*

*secoli dei secoli".* Così il Vescovo si rivolgerà a a Marco in questi termini: *"Figlio carissimo, scelto per esercitare il servizio di accolito, tu parteciperai in modo particolare al ministero della Chiesa. Essa infatti ha il vertice e la fonte della sua vita nell'Eucaristia, mediante la quale si edifica e cresce come popolo di Dio. A te è affidato il compito di aiutare i presbiteri e i diaconi nello svolgimento delle loro funzioni, e come ministro straordinario potrai distribuire l'Eucaristia a tutti i fedeli, anche infermi. Questo ministero ti impegni a vivere sempre più intensamente il sacrificio del Signore e a conformarti sempre più il tuo essere e il tuo operare. Cerca di comprenderne il profondo significato per offrirti ogni giorno in Cristo come sacri-*

*ficio spirituale gradito a Dio. Non dimenticare che, per il fatto di partecipare con i tuoi fratelli all'unico pane, formi con essi un unico corpo. Ama di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi. Attuerai così il comandamento nuovo che Gesù diede agli apostoli nell'ultima cena: amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi".*

Parlare poi di ministero e di carisma è parlare di servizio. È parlare di una Chiesa corpo di Cristo, popolo di sacerdoti. È ricordare che anche fare il papà e la mamma sono carismi, ministeri, al servizio della Chiesa. L'ordinazione di Luca e l'accollitato di Marco dovrebbero far riscoprire la chiamata di ogni battezzato a sentirsi parte attiva della chiesa. Da qui deriva la vitalità della Chiesa che si costruisce facendo di ciascuna persona un soggetto capace di servizio. Dovremmo tutti riscoprire l'esercizio del sacerdozio battesimale, in cui offriamo i nostri corpi (noi stessi) come culto spirituale, che costruisce la Chiesa-Corpo di Cristo. Dovremmo infine riscoprire che la Chiesa è una Madre che continua sempre a chiamare, anche in tempi in cui sembra che la voce di Dio si faccia sempre più impercettibile. •

CIVITANOVA MARCHE. UNA SERATA PER RICORDARE MONS. TONINO BELLO E PE

# Il Vescovo contempla-attivo al

Raimondo Giustozzi



**È** stata una serata di alto

profilo culturale

quella trascorsa venerdì 29 giugno 2018, dalle 21,30 alle 23,30 presso la sala don Lino Ramini di Civitanova Marche. Essa è stata vissuta nel ricordo di don Tonino Bello, vescovo conciliare e testimone del Vangelo nella realtà del nostro tempo. Tutto ha avuto inizio alle ore 21,30, secondo un programma sapientemente organizzato. Don Mario Colabianchi, parroco dell'Unità Pastorale "San Pietro - Cristo Re" di Civitanova Marche, ha dichiarato che ogni anno, in occasione della festa di San Pietro e Paolo, l'Unità Pastorale organizzerà delle serate per ricordare alcuni grandi testimoni del nostro recente passato. Avranno pur un senso, le visite fatte da Papa Francesco a Bozzolo e a Barbiana, i borghi rurali di don Primo Mazzolari e di don Lorenzo Milani, a Pietrelcina e San Giovanni Rotondo, i paesi di Padre Pio, a Assano e Molfetta, dove nacque, fu sacerdote e vescovo don Tonino Bello, a Nomadelfia, la comunità villaggio voluta da don Zeno Santini e a Loppiano, la cittadella del Movimento dei Focolari, fondata da Chiara Lubich, la visita fatta a Palermo (14- 15 set-

tembre 2018) per ricordare l'anniversario della morte di don Pino Puglisi, ucciso dalla Mafia. Tutti ora riposano ella tomba, ma in vita sono stati testimoni di memoria, fedeltà e profezia.

L'attrice Emilia Bacaro ha letto, durante la serata, tra un intervento e l'altro, alcune delle più belle pagine scritte da don Tonino Bello: *Volte rivolti* (Etica del volto) e *Basilica maggiore* (il primato della persona).

•••

**Una serata che ha visto il contributo di artisti e editorialisti che hanno fatto sentire le note dell'allora Vescovo di Molfetta.**

E' stata un'occasione unica per conoscere da vicino lo scrittore, il poeta, il vescovo conciliare. Aldo Caporaletti, promotore e organizzatore dell'evento ha raccontato nel corso del proprio intervento che, pur avendo organizzato circa cento eventi culturali, ha sempre un groppo alla gola e si commuove fino alle lacrime, quando legge gli scritti di don Tonino Bello, tanto sono ricchi di verità e di passione comunicativa, ancorati alla testimonianza evangelica.

Renato Brucoli, editore e giornalista pubblicitario, nato a Terlizzi, dove vive e lavora, amico di don Tonino Bel-

lo, ha tracciato con parole semplici e dirette al cuore il fascino di don Tonino. Direttore responsabile della rivista d'arte *Tracce*, Brucoli collabora mensilmente con il periodico *La Nuova Città*. È addetto stampa dell'associazione *Accoglienza Senza Confini Terlizzi* e della *Rete Associazioni Italiane Solidarietà Accoglienza*, che favoriscono l'ospitalità di minori bielorussi in Italia nel dopo Chernobyl.

Umiltà, semplicità, capacità di servizio, serenità, impegno, tenacia, gioia, certezza che Cristo è risorto, queste sono le note dominanti del vescovo di Molfetta. "Di te ha detto il mio cuore: / Cercate il suo volto; / il tuo volto, Signore, io cerco. / Non nascondermi il tuo volto". Dio manifesta il proprio volto in quello del povero, del migrante, del malato, dello sfrattato. Due sono le parole che hanno animato l'attività pastorale di don Tonino Bello: Pace e Carità. "Pace a voi". E' la prima parola del Risorto. Don Tonino, testimone di Cristo nel proprio tempo, era mosso da un desiderio ardente. Voleva ricostruire la famiglia umana attorno ai valori non negoziabili del Vangelo. La parola Carità rimanda alla carriera di Dio in Cristo. Dio ha tanto amato gli uomini con viscere di misericordia, abbassandosi alla condizione di servo. "È giunto il momento di richiamare

dall'esilio la Santissima Trinità perché diventi sorgente da cui scaturiscono l'etica del contadino e gli obblighi delle istituzioni, le leggi del mercato e le linee ispiratrici dell'economia" (Don Tonino Bello, *Volte rivolti. Essere dono l'uno per l'altro*). Don Tonino non parlava soltanto ma agiva concretamente, tanto che alcuni hanno coniato per lui un neologismo: Contemplattivo. Contemplazione è una parola formata dal verbo contemplare e dalla parola "azione". Ecco perché andò, già malato nel fisico, come messaggero di pace assieme ad altri volontari, a Sarajevo assediata dalle milizie serbe, durante l'estenuante guerra balcanica. Dichiarò la propria obiezione fiscale per non finanziare le spese militari. S'impegnò non poco per la demilitarizzazione della Puglia, che aveva a Gioia del Colle un arsenale missilistico d'inaudita potenza. Riuscì a convertire chi produceva le famose mine anti-uomo. L'ex produttore di armi sta ancora sminando il territorio della Bosnia. Fondò, a Ruvo di Puglia, una comunità per i tossicodipendenti, accompagnò i malati di AIDS, adoperandosi come nessun altro per loro. Fu prete e vescovo di grande spiritualità. La contemplazione della parola di Dio era la fonte del suo agire. In un'epoca di dissolvenza dei volti, don Toni-

R RIFLETTERE SULL'ETICA DEL VOLTO E SU COME LUI L'HA SPERIMENTATA

# servizio del Regno di Dio

no riscoprì l'etica del volto. Viviamo in un mondo dove non c'è vicinanza reciproca. I migranti sono numeri, quote, non sono volti e persone. Eppure per il vescovo di Molfetta, il cristiano non ha la possibilità di conoscere Dio se non attraverso il volto dell'altro visto nella totalità della sua persona. Dopo la predicazione del Vangelo, il primo millennio ha posto l'attenzione alla figura di Dio, il secondo millennio ha, invece, elaborato le riflessioni sull'uomo e la sua dignità, il terzo millennio sarà caratterizzato dalla scoperta del volto dell'altro. L'umanità si salverà se sarà capace di guardare il volto dell'altro. Belli gli aneddoti raccontati da Renato Bruccoli riguardanti la sua lunga amicizia con don Tonino Bello. Quando il vescovo lo chiamò a dirigere, lui primo laico, il settimanale diocesano "Luce e Vita" che aveva già sessant'anni di pubblicazioni, Bruccoli accettò subito. Aveva accanto a sé una persona straordinaria, capace di accompagnarlo nel proprio difficile incarico. In molte cittadine della diocesi, Molfetta, Ruvo Giovino, Terlizzi, erano i giorni degli sfrattati. Centinaia di famiglie si trovarono di punto in bianco sul lastrico. Don Tonino incaricò Renato Bruccoli di affrontare il tema sulle colonne del settimanale diocesano.



Mons. Tonino Bello

Il nuovo direttore gli spiegò come avrebbe affrontato il problema.

...

**L'accoglienza agli sfrattati e ai primi immigrati albanesi risulta essere una chiara profezia per tutta la chiesa italiana.**

Dati alla mano, presi dall'ultimo censimento, avrebbe contato le case sfitte, i costi degli immobili sul mercato. Il vescovo prese la macchina, una cinquecento e lo portò in campagna per strade sterrate. Sapeva che lì avrebbero trovato gli sfrattati che avevano portato, sotto gli alberi d'ulivo secolari, le proprie masserizie: tavoli, sedie, letti e mobili. Avevano ricreato una propria casa che aveva per tetto un cielo di stelle. Lì, Renato avrebbe ascoltato le

storie di ognuno e in presa diretta avrebbe scritto su di loro, come fece quasi subito, senza calcolare il tempo necessario per completare l'inchiesta. In ogni migrante, povero, senza tetto, don Tonino invitava a vedere i sogni, le speranze, i progetti che ogni mamma ha sul proprio figlio, prima ancora che questi nasca.

Lo sbarco dei primi centoventicinque immigrati albanesi, il 7 marzo del 1991, fu un'altra lezione di vita. Don Tonino alloggiò una parte di loro presso il seminario di Molfetta, ed altri li sistemò in diverse strutture diocesane. L'arrivo di migliaia di albanesi il 10 agosto dello stesso anno, presso il porto di Bari, e la loro sistemazione temporanea nello stadio della Vittoria, non lo trovò impreparato. Andò di persona prima al porto poi allo stadio; si mise in mezzo

tra gli immigrati e le forze dell'ordine, invitando queste ultime a usare metodi più umani. Tanto fece che riuscì a convincere alcuni militari a fare incontrare due sorelle, una più grande e una molto più piccola. Piangevano disperate perché si trovavano lontane l'una dall'altra. Gli uomini in divisa che lo conoscevano gli chiesero di non danneggiarli davanti ai loro superiori. Domandò se poteva parlare con questi ultimi. Non c'era tra loro nessun superiore. Ponzio Pilato insegna sempre. Era un agosto torrido. Intere file di giovani collassavano sotto il sole cocente. Per farli rinvenire, venivano gettate loro addosso secchiate d'acqua e questo durò per molte ore finché non arrivò l'aria più mite della sera. Per una parte di questi disperati trovò una sistemazione finanche nei locali del proprio vescovato.

Don Tonino invitava tutti, fedeli, religiosi, istituzioni a uscire dal proprio stallo. Il cristiano per don Tonino Bello, è chi si sporge verso l'altro rispetto al proprio baricentro. Il contrario della povertà non è la ricchezza per il vescovo di Molfetta. Quest'ultima se ridistribuita tra tutti è un bene. Don Tonino non ce l'aveva con la ricchezza ma con il potere e con il potente che usa il povero per propri fini. • *(fine prima parte)*

STORIA E TRADIZIONI DEL MATRIMONIO. OGGI TUTTO È CAMBIATO

# Sul fidanzamento

Stefania Pasquali



**F**ino al 1900 i matrimoni erano sottoposti ad un forte controllo sociale. Le persone non potevano decidere chi sposare e nemmeno quando sposarsi. Nelle famiglie aristocratiche e borghesi, era il padre a stabilire tutto quanto fosse necessario per un buon matrimonio e nell'interesse delle reciproche famiglie. Per i mezzadri e contadini, legati ad un podere, per sposarsi era spesso necessaria l'autorizzazione del padrone del terreno. A volte il primo figlio maschio poteva prender moglie solo alla morte del padre. Una figlia femmina raramente si poteva sposare se uno dei due genitori avesse avuto bisogno di assistenza. Si diceva in termini dialettali "*La frica de...* (soprannome della famiglia) *è rmasta a coce le fojie*".

Attraverso i riti nuziali le comunità locali celebravano i loro legami sociali interni assieme al passaggio di stato dei due nuovi coniugi. Quindi il rito nuziale aveva una doppia dimensione, quella di aggregazione della coppia nella comunità e quella di un rito di separazione che inaugura una fase nuova nella vita dei nubendi. Queste forme di controllo familiare e comunitario sulle unio-

ni coniugali erano già più attenuate all'inizio del 1900. Eppure rimanevano alcune usanze che definirei come "costrizioni": i fidanzati che volevano trascorrere del tempo insieme erano soggetti a precise regole di convivenza e alla sorveglianza di altre persone. Solitamente i "sorveglianti" erano fratelli e sorelle minori, nonne, cugine...

•••

## Attraverso i riti nuziali, le comunità celebravano i loro legami

Le visite ai parenti, la coppia dei fidanzati, avvenivano solo in prossimità della data del matrimonio.

Dopo la prima metà del '900, è andato attenuandosi il significato sociale di controllo del matrimonio sulla coppia. Sempre più esso rappresentava il frutto di una scelta intima e di assunzione di nuove e reciproche responsabilità individuali. Anche i riti nuziali del passato si sono modificati come i riti di "separazione" dal proprio contesto, nello specifico i pianti che la sposa doveva fare prima delle nozze.

C'è da riflettere sulla differenza dai riti di separazione di oggi. Le sempre più diffuse feste di addio al celibato e al nubilito o il viaggio di nozze, che è iniziato

nelle famiglie più abbienti dell'800, oggi è un rito codificato per tutte le nuove coppie.

Tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 erano ben consolidati i riti di aggregazione: la sposa era sottoposta a vere e proprie prove da parte della suocera (La vergara, così chiamata per chi viveva in campagna) che l'accoglieva in casa, per verificare la sua adeguatezza e per poter mettere in chiaro fin dall'inizio i rapporti di potere. Il rito di aggregazione oggi è per eccellenza il banchetto nuziale dove le due famiglie si incontrano al completo e spesso per la prima volta. Nella prima metà del '900 invece, il banchetto consisteva spesso e volentieri in un pranzo a casa della sposa e inoltre l'unico viaggio di nozze era quello rappresentato dal percorso da fare dalla casa alla chiesa. Solo una coppia su cinque si concedeva un periodo di vacanza dopo le nozze. Negli anni successivi però questa abitudine si diffuse rapidamente, dai ceti borghesi e più istruiti, verso le classi popolari, dalle città verso le campagne, dal Nord verso il Mezzogiorno. Questa evoluzione è collegata positivamente al livello di istruzione, alla crescente partecipazione femminile nel mercato del lavoro e negli anni recenti, dalla posticipazione delle nozze. Il viaggio si caratterizza come

un rito privato, riservato alla coppia. È il riconoscimento della centralità della coppia degli sposi che celebra così il proprio incontro e la propria scelta. Il viaggio di nozze è oggettivamente favorito dai 15 giorni di ferie matrimoniali estese a categorie, dalla seconda metà del '900, sempre più allargate fino ai lavoratori dipendenti. E oggi? Per tradizione l'unione in matrimonio è preceduta, dall'annuncio di fidanzamento.

Vi è un Galateo del fidanzamento che conserva ancora le tradizioni e fra queste la visita dei fidanzati a casa dei parenti ed amici. Tradizionalmente in occasione dell'ufficializzazione del fidanzamento tra due giovani decisi al matrimonio, la famiglia della futura sposa organizzava un ricevimento. Un'occasione per conoscersi fra famiglie ed era il momento propizio per permettere al fidanzato di donare l'anello come promessa di impegno nei confronti della fidanzata. Questi festeggiamenti erano annunciati dalla richiesta ufficiale della "mano" della futura sposa al padre. Altrettanto gradita era una successiva visita da parte della fidanzata ai genitori del futuro sposo, tanto per ricambiare la cortesia ricevuta. Oggi i rapporti tra fidanzati e famiglie sono decisamente meno formali. Una volta i fidanzati doveva-



## L'OSTEOPATIA NELLA TERZA E QUARTA ETÀ

## Qualità di vita

no di regola fare insieme le visite al parentado e secondo il galateo non dovevano dormire sotto lo stesso tetto fino al giorno delle nozze. E la consegna personale delle partecipazioni è ancora in uso? Ancora oggi le partecipazioni vanno consegnate a mano per i parenti ed amici più stretti, spedite per i più lontani. La visita dei fidanzati è quell'occasione spesso per riprendere i rapporti fra parenti, specialmente se incrinati nel tempo.

È il momento propizio per mettere pace fra le famiglie ed è forse per questo che tale usanza è rimasta integra nel tempo.

La visita ai parenti, per consegnare le partecipazioni, richiede regole a cui i fidanzati debbono attenersi? Secondo il Galateo, una visita di cerimonia deve durare 15-20 minuti. Questo breve tempo garantirebbe alla conversazione un tono brillante da una parte e dall'altra. La visita dovrebbe essere restituita entro otto giorni, ad esempio per la consegna del regalo di nozze. In caso di impedimento, la visita può essere rimandata a quando sarà possibile effettuarla. Piccole cortesie che rendono i rapporti più belli e veri. Mia nonna che parlava per proverbi diceva: "l'educazione e il bel tempo, non stancano mai". Credo proprio avesse ragione. •

**Diana L. Splendiani**

**P**roseguo questo *escursus sui trattamenti osteopatici che possono iniziare prima della nascita trattando la donna in gravidanza, per continuare durante la vita neonatale, durante l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta. Cosa succede all'organismo umano che invecchia e giunge ad un'età abbastanza avanzata? In primis, essendo noi italiani un popolo molto poco "ginnico", vediamo logorarsi il nostro apparato muscoloscheletrico perciò moltissimi dei nostri anziani soffrono di artrosi generalizzata che produce rigidità articolare e dolori muscolari, molti arrivano ad interventi di protesi d'anca e di ginocchio perché lo scheletro, a causa della perdita di cartilagine (un tessuto che non si rigenera), arriva a deformarsi a tal punto da cambiare l'anatomia e la fisiologia dell'articolazione interessata. Poi abbiamo le grandi malattie sistemiche come l'obesità e il diabete, l'ipertensione arteriosa, le malattie cardiovascolari, le malattie neurologiche con tutto il corteo di sintomi che si portano dietro. In questa fase della vita, quando un anziano può presentare una o più delle suddette patologie, il tratta-*

*mento osteopatico può essere d'aiuto sia per alleviare i dolori tipici dell'artrosi, sia per riequilibrare un organismo provato da malattie importanti e soprattutto, laddove sia possibile, limitare l'uso di farmaci chimici. L'osteopatia può trattare con successo qualsiasi patologia l'anziano presenti sia di tipo muscoloscheletrico, sia di tipo endocrino, circolatorio, viscerale, ecc. Personalmente consiglio sempre l'anziano ad avvicinarsi all'esercizio fisico adatto alla sua età e alle sue patologie perché il movimento migliora l'ossigenazione dei tessuti, la circolazione, e la respirazione, sostiene l'apparato cardiocircolatorio e quello cerebrale. Anche soltanto lunghe passeggiate all'aria aperta, danno un apporto energetico importante all'organismo oltre che favorire la produzione di vitamina D tanto importante per la fissazione del calcio nelle ossa. L'intervento dell'osteopata può avvenire sia in fase preparatoria a qualsiasi intervento (scheletrico o viscerale), sia in fase postoperatoria e generalmente, la risposta dell'organismo anche di età avanzata, è molto incoraggiante. La cosa di cui molti dei pazienti anziani si meravigliano è l'assoluta delicatezza del trattamento osteopatico e di come un trattamento*

*così dolce in effetti funzioni e quanto l'organismo ne beneficia e si trasforma, infatti, erroneamente si crede che arrivati ad una certa età, non si abbiano più risorse organiche per migliorare lo stato di salute. In realtà il corpo umano è in continua evoluzione e non resta mai "fotografato" e fisso in una situazione, ma si trasforma continuamente.*

*Naturalmente, il trattamento osteopatico da solo non è sufficiente a migliorare la qualità della vita delle persone appartenenti alla terza e quarta età, oltre all'esercizio fisico dunque hanno grande importanza il tipo di alimentazione, la qualità dei rapporti umani e l'allenamento mentale, la partecipazione alla vita sociale restando informati e la sensazione di continuare a sentirsi utili. La nostra medicina troppo spesso tratta le malattie e non il malato, i sintomi e non la persona nella sua totalità rischiando di etichettare e quindi irrigidire e fossilizzare l'individuo in un ruolo, quello del malato, che finisce per ammalarlo sempre di più e soprattutto, di diventare farmaco dipendente senza considerare che gli effetti collaterali dei farmaci, spesso sono più deleteri della malattia che dovrebbero curare, una delle prime cause di morte nel nostro paese infatti è quella iatrogena. •*

LA CHIESA NON PUÒ TACERE. DIFENDERE LA VITA E IL CREATO

# Amazzonia sfruttata



Puerto Maldonado, 19 gennaio 2018. Viaggio apostolico in Cile e Perù, Papa Francesco incontra i popoli dell'Amazzonia

Gianni Borsa

**P**romosso dalla Comece e da altre realtà, si è svolto giovedì 20 settembre un confronto a tutto campo sul tema "I popoli indigeni dell'Amazzonia. Come può l'Unione europea promuovere i loro diritti?". La Chiesa in prima fila "perché ci sono di mezzo la difesa della vita umana e del Creato". Il prossimo anno a ottobre si svolgerà un Sinodo dedicato proprio a questa regione, un "polmone d'ossigeno" dell'intero pianeta sottoposto a sfruttamento intensivo e inquinamento da parte delle multinazionali. Minacciati i diritti delle popolazioni locali.

Le ferite inferte all'ambiente e la "necessaria cura del Creato", con uno sguardo particolare all'Amazzonia, non rappresentano "solo un grave problema ecologico, sociale e politico, ma chiamano in causa direttamente la Chiesa perché c'è di mezzo la difesa della vita umana". Mons. Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea), spiega al Sir l'iniziativa ospitata oggi nella sede di Bruxelles: un dibattito su "I popoli indigeni dell'Amazzonia. Come può l'Unione europea promuovere i loro diritti?". **Problema globale.** Un confronto a tutto campo, quello

promosso da Comece assieme a Repam, Adveniat, Misereor e Cidse, con la partecipazione dell'Ue. Tutti attorno allo stesso tavolo perché – dice ancora Hollerich al Sir – "la situazione dell'Amazzonia è un problema globale, che richiede una risposta globale. E l'Europa, essendo parte del problema, può e deve essere parte della soluzione". Il presidente Comece riflette a partire dallo sfruttamento del patrimonio amazzonico, dagli interessi delle multinazionali, dall'inquinamento prodotto dalle attività estrattive e dai molteplici business che ruotano attorno a questo gigantesco "polmone" che produce un quarto dell'ossigeno della Terra. "Ma non si tratta solo

di macro-questioni. Siamo chiamati a riflettere anche sui nostri stili di vita, su come usiamo i beni che la natura ci offre". "Viviamo in un mondo interconnesso e ciascuno è responsabile di fronte agli altri delle proprie azioni, anche per quanto riguarda la tutela del Pianeta". Mons. Hollerich cita la *Laudato si'* di Papa Francesco e aggiunge: "Dobbiamo calarci nella realtà, perché è nella realtà che troviamo Dio. E oggi questa ci rimanda alla cura del Creato la quale richiede una vera e propria rivoluzione dei costumi, della mentalità e dell'economia". **Popoli che soffrono.** Il cardinale Claudio Hummes, arcivescovo emerito di San

Paolo del Brasile e presidente del Repam (*Panamazon Ecclesial Network*), pone l'accento "sulla sofferenza delle popolazioni indigene", minacciate dallo sfruttamento della foresta amazzonica, dei fiumi, delle materie prime e della natura. Ribadisce che "la questione ecologica, come richiamato da Papa Francesco, ci chiama in causa direttamente, perché riguarda la stessa vita umana". Dalle sue parole emerge la complessità della situazione in America latina, e lo sfruttamento dell'Amazzonia si colloca in un contesto di diritti violati, di soprusi alle popolazioni che da sempre abitano quei territori, di affari miliardari che passano sopra la testa di territori, villaggi e comunità locali. Quindi un ampio riferimento al Sinodo pan-amazzonico che si svolgerà nell'autunno

2019 su "Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale". "L'ecosistema globale è minacciato – dice – e la Chiesa non può che essere attenta, presente e dalla parte dei diritti dei più deboli". Diverse voci e prospettive. Il forum ha portato a Bruxelles le voci delle stesse tribù e popolazioni dell'Amazzonia. Rosildo Da Silva racconta il progressivo impoverimento della sua terra, con sfruttamenti minerari, espropriazioni, inquinamento. José Horlando Da Silva de Araujo testimonia le difficoltà nella vita quotidiana delle popolazioni locali che scaturiscono dall'impoverimento senza limiti della foresta amazzonica e del grande fiume che le dà il nome e le minacce esterne che giungono a chi lì è nato e sempre vissuto. Mauricio Lopez, segretario esecutivo

del Repam, impegnato nella Caritas dell'Ecuador, sottolinea ancora una volta che "il futuro degli europei è legato al nostro futuro" in Sud America.

• • •  
**L'ecosistema è minacciato. La Chiesa difende i più deboli.**

Il dibattito nella sede Comece – moderato da Denise Auclair (Cidse) – porta anche altre voci, fra cui quella di Hugo Sobral, direttore per le Americhe del Servizio di azione esterna dell'Unione europea, con le iniziative e le relazioni in corso tra Ue e Paesi della regione: Brasile, Colombia, Perù e altri Stati del continente latinoamericano. Gli ospiti della Comece

in mattinata avevano fra l'altro incontrato le autorità dell'Unione europea. "Più coraggio". Il cardinale Pedro Barreto Jimeno, vicepresidente del Repam e arcivescovo di Huancayo (Perù), cita il testamento spirituale del card. Carlo Maria Martini ("La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni") per segnalare l'urgenza di una maggiore attenzione e coraggio nell'affrontare i temi dell'"ecologia integrale" di Papa Francesco e della tutela dei diritti delle popolazioni più esposte in Amazzonia. "Con il Sinodo del prossimo anno per la prima volta la Chiesa darà la parola alle popolazioni della foresta amazzonica, si metterà in loro ascolto" per poi tornare a impegnarsi sui diversi fronti: povertà, diritti, sobrietà, ecologia, educazione, mondialità. •

**PER RIDERE... E RIFLETTERE**



www.gioba.it

**La Voce delle Marche**

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

**Direttore responsabile:**  
 Nicola Del Gobbo  
 direttore@lavoce delle marche.it

**Grafica:**  
 Colocrea  
 www.colocrea.it

**Redazione:**  
 via Sisto V, 11 - 63900 Fermo  
 Telefono e fax 0734.227957

**Editore:**  
 Fondazione Terzo Millennio  
 via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 24/09/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 2/04 del 1/12/2004

[www.lavoce delle marche.it](http://www.lavoce delle marche.it)

- /periodicolavoce delle marche
- /+Lavoce delle marche11892
- /Voce delle Marche
- /lavoce delle marche





# CONCORSO MUSICALE PER RAGAZZI DAI 14 AI 30 ANNI

ISCRIZIONI ENTRO IL 07/10/2018 PRESSO  
[WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT](http://WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT)



# CONCORSO FOTOGRAFICO PER RAGAZZI DAI 14 AI 30 ANNI

ISCRIZIONI ENTRO IL 07/10/2018 PRESSO  
[WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT](http://WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT)



# CONCORSO VIDEO PER RAGAZZI DAI 14 AI 30 ANNI

ISCRIZIONI ENTRO IL 07/10/2018 PRESSO  
[WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT](http://WWW.VICARIAMONTEGRANARO.IT)



**OH, VITA!**  
VIVERE O VIVACCHIARE?

DOMENICA 14 OTTOBRE  
CINETEATRO "LA PERLA"  
MONTEGRANARO (FM)